

Vita somasca

Periodico trimestrale dei Padri Somaschi

Anno LII - N. 150
gennaio - marzo
N. 1 - 2010

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Roma

Costruire "famiglia"

Dossier

Il Moro

Racconto del Secolo XVI

Sommario

Editoriale	
Profeta del popolo	3
Cari amici	
Dall'alto della Rocca di Somasca	4
L'intervista	
Testimoni digitali	8
Spazio famiglia	
I NO che fanno crescere	10
Dentro di me	
Colloquio silenzioso	12
La Chiesa nella vita	
Nostalgia di casa	13
Vita e missione	
In crescita continua	14
Il punto	
La lettera delle maestre	16
www.giovani	
Insieme	18
Dossier IL MORO	
Racconto del Secolo XVI	22
Speciale	
Sulle orme di Girolamo, missionario della carità	36
MLS	
"Li Uastasi e i "Gipsy"	38
Sentirsi ed essere Famiglia	39
Nostra storia	
Villa S. Maria Maddalena in Arenzano	40
Foto flash da...	42
In memoria	43
Recensioni	44
Il Trimestre	
Il sistema immunitario	46

Anno LII - N. 150
gennaio - marzo
N. 1 - 2010

Periodico trimestrale
dei Padri Somaschi



Direttore editoriale
p. Mario Ronchetti
Direttore responsabile
Marco Nebbiai
Collaboratori
p. Franco Moscone,
Cinzia Riassetto, Tomasz Pelc,
p. Michele Marongiu,
p. Augusto Bussi Roncalini,
Carlo Alberto Caiani,
Elena Santomartino,
sr. Giusy Cogoni, p. Renato Ciocca,
Matteo Lo Presti,
p. Mario Ronchetti,
p. Luigi Amigoni

Fotografie
Archivio Vita somasca,
Antonio Galli, foto Siciliani
Renato Ciocca, Internet

Grafica e impaginazione
PrePrint Coop. Soc. Integrata
(onlus) viale Europa 8
00041 Albano Laziale
Tel 06 93393008

Stampa
Graffiti srl - 00040 Pavona (RM)
Tel. 06 9340143
Abbonamenti
c.c.p. 42091009 intestato:
Curia Gen. Padri Somaschi
via Casal Morena, 8 - 00118 Roma

Autorizzazione Tribunale di Velletri
n. 14 del 08.06.2006

*Vita somasca viene inviata agli ex
alumni, agli amici delle opere dei
Padri Somaschi e a quanti espri-
mono il desiderio di riceverla.*

*Un grazie a chi contribuisce alle
spese per la pubblicazione o aiuta
le opere somasche nel mondo.*

*Vita somasca è anche nel web:
www.vitasomasca.it
redazione@vitasomasca.it*

*A tutela dei dati personali
I dati e le informazioni da voi tra-
smessi con la procedura di abbo-
namento sono da noi custoditi in
archivio elettronico. Con la sotto-
scrizione di abbonamento, ai sensi
delle Legge 675/98, ci autorizzate
a trattare tali dati ai soli fini promozionali delle nostre attività. Consul-
tazioni, aggiornamenti o cancella-
zioni possono essere richieste a: -
Ufficio abbonamenti
Via Casal Morena, 8 - 00118 Roma
Tel 06 7233580 Fax 06 23328861*

Profeta del popolo



Quella domenica, 23 marzo, s'incontrò per l'ultima volta col suo popolo nella cattedrale. Mons. Romero alzò nuovamente la voce e lanciò lo storico e coraggioso appello ai soldati: *"Io vorrei lanciare un appello in modo speciale agli uomini dell'esercito, e in concreto alle basi della Guardia Nazionale, della polizia, delle caserme. Fratelli, che fate parte del nostro stesso popolo, voi uccidete i vostri stessi fratelli contadini! Mentre di fronte a un ordine di uccidere dato a un uomo deve prevalere la legge di Dio che dice: Non uccidere! La Chiesa, sostenitrice dei diritti di Dio, della dignità umana, della persona, non può restarsene silenziosa davanti a tanto abominio.*

In nome di Dio, e in nome di questo popolo sofferente, i cui lamenti salgono ogni giorno più tumultuosi fino al cielo, vi supplico, vi prego, vi ordino: basta con la repressione!"

Il giorno seguente, 24 marzo 1980, trent'anni fa, celebra la messa delle ore 18. Nel momento in cui alza il calice si sente un enorme rimbombo. Un proiettile blindato ed esplosivo, calibro 25, lo colpisce in pieno. Cade pesantemente indietro. Il suo sangue si mescola con il sangue di Cristo.

Un martire della Chiesa latinoamericana.

Muore a causa dell'annuncio della buona notizia del Vangelo e della pratica liberatrice della fede.

Oscar Arnulfo Romero era nato a Ciudad Barrios di El Salvador, nel 1917, da una famiglia modesta.

A 13 anni percepisce la chiamata del Signore ed entra in seminario.

Si licenzierà in teologia all'Università Gregoriana a Roma nel 1943, un anno dopo essere stato ordinato sacerdote.

Rientrato in patria si dedicherà con passione all'attività pastorale come parroco.

Dapprima sarà nominato vescovo ausiliare e più tardi arcivescovo di San Salvador, proprio quando nel paese infierisce la repressione sociale e politica.

A causa dell'obbedienza della fede rende giustizia e amore ai poveri e agli oppressi.

Di fronte ai continui omicidi di contadini poveri e oppositori del regime politico, di fronte alle repressioni, torture, sparizioni e massacri compiuti dall'oligarchia, dallo Stato, dall'esercito e dalle organizzazioni paramilitari si fa "voce del popolo", della sua gente. Da uomo timido, che si percepiva incomodo tra i grandi di questo mondo, si converte nell'uomo della parola forte, libera, vera e coraggiosa.

Con la Parola di Dio tra le mani e gli occhi fissi sui volti concreti dei poveri, diventa loro profeta, difensore e servo.

Come Mosè, quando riceve l'incarico dal Signore: *"Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto, ho udito il suo grido, conosco le sue sofferenze. Ora va'! Ti mando dal faraone"*.

"Se mi uccideranno", aveva detto con fede, "risorgerò nel popolo salvadoregno. La mia vita appartiene a voi".

La profezia di mons. Romero, vescovo fatto popolo, si è realizzata fino ad oggi.

La sua morte violenta, come quella di Gesù – suo maestro – è stata feconda.

Finché continueranno ad esistere persone e cristiani come Oscar Arnulfo Romero, l'umanità potrà sempre sperare e credere alla vita.

Vita Somasca manifesta profonda solidarietà a tutti i cristiani, oggi, perseguitati a causa della loro fede.

In particolare, ai religiosi somaschi attualmente operanti nel Salvador e al popolo salvadoregno, in cammino verso un mondo più umano, giusto e fraterno, secondo il progetto di Dio.

Dall'alto della Rocca di Somasca

Seguite la via del Crocifisso disprezzando il mondo, amatevi gli uni gli altri



p. Franco Moscone crs

Carissimi fratelli, l'invito di Girolamo a seguire **la via del Crocifisso** ci ha fatto prima **scendere** la scala delle nostre false sicurezze e ricerche individualiste, e poi percorrere con lui **il cammino** fino a giungere alla Valletta. L'itinerario, però, non termina alla Valletta, come se si trattasse della fine di un viaggio, ma ci addita una meta posta in alto: **amatevi gli uni gli altri**, il comandamento di Gesù, il segreto dell'evangelizzazione, la chiarezza della testimonianza cristiana, perché **da questo sapranno che siete miei discepoli!**

E tutti potranno vedere che siamo discepoli del Signore, che **costituiamo una nuova famiglia di fede** seguendo il genere di vita sperimentato e indicato da Girolamo Emiliani.

Se dalla **Valletta** alziamo lo sguardo incontriamo la **Rocca di Somasca**, conosciuta anche come il **Castello dell'Innominato**. È guardando alla Rocca e poi da questa volgendo lo sguardo verso la valle, il punto in cui intendo situarmi per meditare la seconda frase del testamento del nostro padre e fondatore: **amatevi gli uni gli altri**.

La scelta di un luogo

Non so perché Girolamo, tra i possibili luoghi a disposizione, abbia proprio messo gli occhi sulla Rocca per dare una casa ai suoi orfani ed ai suoi primi compagni. Non so perché proprio lì vedesse un *luogo di pace*, una *terra promessa* per la Compagnia dei servi. Mi piace però pensare che questo luogo gliene ricordasse un altro, che non poteva dimenticare, perché fu la svolta della sua vita: *Castelnuovo di Quero*.

La Rocca era stata nei due secoli, XIV e XV, più volte luogo di battaglie e scorribande di gente indisciplinata, era stata testimone di violenze ed aveva raccolto una serie di sconfitte. Ora, all'inizio del secolo XVI, si trovava senza una chiara indicazione geo-politica ed era ridotta a ruderi. Ma quei ruderi, risultati e segni della cattiveria e violenza umana, agli occhi di Girolamo risultarono immediatamente possibili e sicuri appoggi su cui basare la costruzione di case d'accoglienza, spazi da cui partire per tracciare il progetto di un'istituzione nascente.

Posta in alto, parla il linguaggio del Vangelo

Chi era uscito libero, dopo essere stato gettato ed abbandonato in un carcere di un castello nascosto nello stretto di una valle, era capace di vedere in quelle rovine, poste in alto, la possibilità di trasformarle in case, in luoghi d'accoglienza e di pace. L'esperienza nascosta e quasi segreta della liberazione personale si trasforma in visibile missione liberatrice per bambini abbandonati, ammalati, poveri e appetati: umanamente tutti senza prospettive e futuro, ma cristianamente accolti e costituiti in unità, tutti diventano capaci di riforma della società e della Chiesa.

Per questo, su quella Rocca si sono ripetuti due tra i gesti più significativi di Gesù: la *moltiplicazione dei pani* e la *lavanda dei piedi*, il pane che dà vita, il servizio che salva.

La Rocca di Somasca è così il primo altare dell'offerta e del grazie per la Compagnia dei Servi dei poveri.

La Rocca ha come sua prima caratteristica l'essere posta in alto. È, questa, una posizione evangelica, anzi, si tratta della prima posizione indicata da Gesù nel discorso della montagna per spiegare dove dovessero collocarsi i suoi discepoli: *non può restare nascosta una città posta su un monte*. Si tratta di una altezza, prima che fisica, di comunione, ossia dell'altezza delle relazioni evangelicamente costruite tra fratelli, che si accolgono e sostengono nel nome del Signore Gesù, che li ha scelti e mandati. Bene rappresenta questa altezza raggiunta dalla comunità del Miani l'amico anonimo, quando afferma: *il santo uomo aveva radunato in queste sante congregazioni più di trecento persone, esercitate a vivere nella santa pratica della vita cristiana e con la sempre amica povertà. Esse erano affidate alla guida di buoni sacerdoti e laici i cui nomi sono scritti nel libro della Vita.*

Ed è per mantenere alta questa posizione





della comunità che il nostro Padre, nel nome di Dio e con le lacrime agli occhi, grida nella sua ultima lettera: *non si rendono conto che si sono offerti a Cristo, vivono nella sua casa, mangiano del suo pane e si fanno chiamare servi dei poveri di Cristo?*

La Rocca, per il fatto di essere posta in alto, non è solo facilmente vista da tutti, anche se lontani, ma è la prospettiva più appropriata da cui volgere lo sguardo per rendersi conto del mondo che ci circonda. Dall'alto della Rocca si apre con facilità lo sguardo sul mondo, con la sua vita e sofferenze, con i suoi richiami ed esigenze di essere trasformato ed evangelizzato in *Regno di Dio*.

La posizione della comunità sita in alto non la rende solo facilmente visibile, quindi richiamo ed annuncio della *beata vita del*

Vangelo, ma facilita ed orienta da questa la visione sul mondo. La comunità sente le voci che ad essa si innalzano dal basso, che gridano a lei in attesa di risposte e di aiuto, vede le ferite di un'umanità schiacciata dal peso del peccato e delle divisioni, e si sente inviata a dare risposte e prestare soccorso.

La Rocca è così il luogo dove la *Compagnia* fa esperienza della *Trasfigurazione*, non per sé, ma per gli altri, per il mondo immerso nelle tenebre, per la Chiesa sempre bisognosa di riforma. L'ascolto della voce che esce dalla nube, *"questi è il mio Figlio prediletto: ascoltatelo!"*, orienta come Cristo a scendere ed a farsi prossimo; ci costituisce come Girolamo *capaci di amare i nostri cari poveri, che meglio ci rappresentano Cristo e con loro, riconosciuti no-*

stri fratelli, *voler vivere e morire*.

C'è ancora un'altra immagine che specifica la Rocca di Somasca, immagine non direttamente tratta dal Vangelo, ma che è Vangelo, ossia buona notizia per tutti. Si tratta dell'episodio letterario raccontato da Alessandro Manzoni, alunno dei Padri Somaschi, nei *Promessi Sposi*: la conversione dell'*Innominato*.

La Rocca si presenta, così, come l'ambiente di ben tre convertiti: Girolamo (il Padre e Fondatore, l'iniziatore di un'esperienza che continua), il p. Pietro Rottigni (il figlio fuggito di casa e tornato), e l'*Innominato* (il carceriere senza identità che riceve dalla sua vittima misericordia e libertà).

Si tratta di due personaggi reali, più uno inventato dal genio poetico: ma è l'ultimo che forse meglio rappresenta l'esperienza del primo. Questa volta è il carceriere, non il carcerato che viene liberato, e viene liberato dalla sua stessa vittima. Il Manzoni, che ben conosceva la storia di Girolamo, ci consegna nel testo letterario la verità del Vangelo: è la vittima che salva il colpevole!

La comunità, costruita stabilmente sulla rocca di Cristo, è il luogo in cui ogni membro prende coscienza della chiusura del proprio cuore e fa l'esperienza del fratello quale mediatore della misericordia e della grazia di Dio.

Una comunità con la forza e l'eloquenza della roccia

Siamo diventati cittadini di un mondo detto "globalizzato", ma il villaggio globale è costituito da persone sempre più sole! L'analisi di Zygmund Bauman è eloquente ed efficace, può aiutarci a interpretare i tratti della società postmoderna ed a cercare di localizzare in essa la posizione della vita religiosa e della sua missione. Bauman individua la caratteristica della modernità nella "liquidità" (mancanza di forma ed allo stesso tempo capacità di assumere qualsiasi forma per perderla e rinnovarla senza alcun sentimento, nostalgia o ricordo) e affianca alle comunità l'immagine del guardaroba o del carnevale.

Esse si uniscono per uno spettacolo (da una partita di calcio ad un'opera lirica o addirittura ad una eucaristia domenicale), ma offrono solo una breve, anche se a volte intensa, sensazione di unità, che scompare quando lo spettacolo finisce. In comunità di questo tipo, *"i legami e le unioni tendono a essere considerati e trattati come cose da essere consumate, non prodotte; sono soggetti agli stessi criteri di valutazione di tutti gli altri oggetti di consumo... esse disperdono anziché condensare l'inutilizzata energia degli impulsi socializzanti ed in tal modo contribuiscono al perpetuarsi di quella solitudine che cerca disperatamente, ma vanamente rimedio in rare iniziative collettive concertate e armoniose"*.

In un mondo di legami che si dissolvono e sconnettono continuamente la vita religiosa, e l'esperienza somasca, è chiamata ad offrire comunità capaci di uscire dalla logica commerciale dei "non luoghi", e costruire *luoghi* a cui appartenere e con cui identificarsi. La scommessa di san Girolamo di voler dare alla *Compagnia un luogo di pace*, di voler *mostrare* ai giovani una terra promessa, resta quanto mai valida per noi oggi, e può costituire il vero servizio della spiritualità e missione somasca alla società e Chiesa del terzo millennio. Sulla Rocca di Somasca, in anni, come i nostri, segnati da divisioni e da mancanze di centri di orientamento comune, Girolamo ha tentato di mostrare che la comunione è possibile, e che questa può veramente cambiare la terra.

Come ha fatto Girolamo anche noi, alla sua sequela e con l'esempio della sua riuscita, dopo cinque secoli dobbiamo continuare ad impegnarci a costruire comunità che abbiano la forza della roccia e la visibilità evangelica ed eloquente della roccia. Tale forza e visibilità non poggiano però sull'altezza fisica, la sicurezza economica o la visibilità mediatica, ma sulla consistenza della *roccia da cui siamo stati tagliati*: Cristo e Girolamo Emiliani. Proprio guardando *alla roccia ed alla rocca* che è Cristo, su cui Girolamo ha costruito il luogo di pace, si ritrova il basamento indispensabile alla costruzione della comunità: il perdono. Credo che sia il perdono, ricevuto e concesso, il primo pas-

so per la costruzione di relazioni sicure e stabili, la prima testimonianza che *il Vangelo vince il mondo e riforma il popolo cristiano alla santità dei tempi degli apostoli*.

Siamo fratelli in cammino di ritorno al Padre, un cammino che non giunge al termine una volta per tutte: ogni giorno dobbiamo rinnovare la nostra conversione a Dio ed al prossimo.

Solo col perdono riusciamo a ricominciare, solo il perdono ci rinnova radicalmente, solo il perdono, sempre preveniente di Dio, ci induce a conversione. Interrogiamoci sinceramente: *sopportiamo il prossimo? lo scusiamo dentro di noi? preghiamo per lui e troviamo il modo di parlargli? usiamo parole piene di mansuetudine e carità cristiana? abbiamo imparato ad avere pazienza a sperimentare l'umana fragilità ricavandone profitto?*

Sì, il perdono di Dio precede il nostro perdono reciproco, ma è proprio il perdono dato all'altro che ci apre al perdono di Dio: è questa la prima esperienza che siamo chiamati a fare e testimoniare attraverso le nostre comunità che Girolamo ha chiamato *luoghi di pace e terra promessa*. Ed al perdono è legato strettamente anche il servizio dell'autorità.

Il p. Timothy Radcliffe, ex Maestro generale dei Domenicani, afferma: *"se l'evento fondamentale della grazia è il perdono, allora la leadership è tipicamente al servizio del perdono: chiedendolo come figlio, oppure offrendolo, come padre"*.

Siccome la Rocca ci richiama il Manzoni, intendo ancora ricordare un fatto della sua vita citato dal p. G.B. Turco. Lo scrittore ricevendo, ormai in tarda età, un gruppo di studenti di Torino disse che *"sua norma di scrittore fu una somma cura e diligenza per evitare tutto ciò che potesse offendere anche minimamente la coscienza dei lettori"*. Mi sembra un richiamo alla pedagogia di Girolamo Emiliani.

Che bello poter applicare tale norma, somma cura, nelle relazioni interne alle comunità e famiglie somasche! ■



TESTIMONI DIGITALI

*Intervista a mons. Claudio Giuliodori,
Presidente della Commissione Episcopale
per la cultura e le comunicazioni sociali*



Enrico Viganò

“Attraverso i moderni mezzi di comunicazione, il sacerdote potrà far conoscere la vita della Chiesa e aiutare gli uomini di oggi a scoprire il volto di Cristo”

“Attraverso i moderni mezzi di comunicazione, il sacerdote potrà far conoscere la vita della Chiesa e aiutare gli uomini di oggi a scoprire il volto di Cristo, coniugando l'uso opportuno e competente di tali strumenti, acquisito anche nel periodo di formazione, con una solida preparazione teologica e una spiccata spiritualità sacerdotale, alimentata dal continuo colloquio con il Signore”. E ancora: siamo all'inizio di una storia nuova ed occorrono “animatori di comunità che si esprimano ormai, sempre più spesso, attraverso le tante “voci” scaturite dal mondo digitale”.

Queste sollecitazioni di Papa Benedetto XVI, contenute nel messaggio per la 44^a Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali del prossimo il 16 maggio, saranno al centro del dibattito del prossimo convegno “*Testimoni digitali. Volti e linguaggi nell'età ipermediale*” che si terrà a Roma dal 22 al 24 aprile 2010. Un incontro di fondamentale importanza per la Chiesa, come ci conferma in questa intervista



foto siciliani

mons. Claudio Giuliodori, vescovo di Macerata e Presidente della Commissione Episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali e Consultore del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali. Perché, monsignor Giulio-

dori, un convegno di tre giorni su un tema come Testimoni digitali? Quali le finalità? “*Il convegno Testimoni digitali riprende il cammino avviato dal convegno “Parabole mediatiche”, del novembre 2002.*

In quell'occasione, si iniziò per la prima volta una riflessione articolata sulla comunicazione, in prospettiva dei cambiamenti delle nuove tecnologie digitali. Fu un evento importante, che permise alla Chiesa di iniziare a focalizzare i problemi, ma anche le risorse offerte dai nuovi media. Nell'ultima giornata di quel convegno intervenne anche l'allora card. Joseph Ratzinger, ora Papa Benedetto XVI, sul tema: "Comunicazione e cultura, nuovi percorsi per l'evangelizzazione nel terzo millennio". La tre giorni dei lavori, poi, si concluse all'aula Nervi con l'udienza di Giovanni Paolo II. Il prossimo convegno Testimoni digitali ha, come obiettivo, di continuare quanto già avviato otto anni fa, ma, nello stesso tempo, si prefigge di analizzare una dimensione nuova della comunicazione, quella di internet, che ci permette di annunciare il Vangelo con strumenti nuovi e linguaggi nuovi.

Vi saranno relatori di notevole caratura, come Nicholas Negroponte (l'informatico statunitense celebre per i suoi studi innovativi nel campo delle interfacce tra uomo e computer, fondatore del Media-Lab del Massachusetts Institute of Technology - ndr), e si concluderà con l'udienza del Santo Padre Benedetto XVI". Il mondo dei media digitali rappresenta un nuovo vasto campo di apostolato: la Chiesa vi è preparata?

"La Chiesa non parte da zero: da anni è presente e attiva nei nuovi media.

I mezzi di comunicazione cattolici non sono più frammentati e divisi tra di loro. Si è riusciti a creare convergenza di intenti e obiettivi e a instaurare un rapporto di collaborazione sinergica. Forse ci manca quella "potenza di fuoco", che altri soggetti hanno, per essere più efficaci, ma certamente non impreparati e ci sentiamo pronti a questa sfida web".

I nuovi media cambiano il modo di rapportarsi dell'uomo, ma rischiano di cambiare solo "la pelle", la sua exteriorità.

Come fare, monsignore, perché possano cambiare anche "il cuore", anche l'interiorità dell'uomo?

"I media se non vengono usati con responsabilità possono essere devastanti.

Sono in grado di veicolare qualsiasi tipo di messaggio. Spetta a noi educare ad avere una capacità critica e a non accettare supinamente quanto ci viene proposto. Internet può aiutare gli uomini a scoprire e a sviluppare anche una dimensione spirituale. Anche nel web si può incontrare Dio e crescere nella solidarietà e nell'amicizia con i fratelli. I media, in fondo, sono espressione dell'ingegno umano e proprio per questo portano insito il desiderio di assoluto e di trascendenza che è seminato nel cuore di ogni uomo, anche se a volte tradiscono e offendono questa "vocazione originaria".

Come i sacerdoti e i religiosi si pongono davanti ai nuovi media? Credo che sia inconcepibile oggi parlare di nuove sfide educative senza l'utilizzo del web!

Non ritiene fondamentale che i componenti di quegli istituti religiosi, che hanno nel loro DNA l'educazione e la formazione dei ragazzi, acquisiscano una certa familiarità con Facebook, Twitter, YouTube?

"Siamo nell'anno sacerdotale e anche il Papa Benedetto XVI ha invitato i preti ad essere attenti e aperti ai cambiamenti.

I sacerdoti devono essere formati all'utilizzo di questi strumenti anche se, per questo, non tutti devono diventare degli esperti informatici.

Non è indispensabile che il sacerdote sia un operatore tecnologico. Ma, e questo sì, è importante che egli vigili sugli impatti che possano avere i media sui fedeli e si faccia promotore della formazione dei laici, in modo che siano preparati a rapportarsi con questi mezzi non solo dal lato informatico-tecnico, ma acquisendo una coscienza e una sensibilità cristiana. La potenzialità che sprigiona da Internet deve essere finalizzata ad unire le comunità e a veicolare i valori fondamentali della fede. Il sacerdote, in definitiva, deve educare i fedeli ad interagire positivamente, ma anche criticamente, con questa nuova condizione del vivere digitale".

"La potenzialità che sprigiona da Internet deve essere finalizzata ad unire le comunità e a veicolare i valori fondamentali della fede. Il sacerdote, in definitiva, deve educare i fedeli ad interagire positivamente, ma anche criticamente, con questa nuova condizione del vivere digitale"

I NO che fanno crescere

Cari genitori che avete bambini in età evolutiva: bisogna saper dire di NO ai vostri figli



Cinzia Riassetto

I primi “no” sono davvero importanti, è così infatti che un bambino struttura la relazione, che farà sua, rispetto ai limiti.

Un bambino da solo non è capace di darsi dei limiti: non fatevi confondere dalla prepotenza dei suoi atteggiamenti quando può fare quello che vuole.

In realtà, un bambino che non ha limiti da rispettare si trova a sperimentare un’angoscia profonda, perché quando tutto è possi-

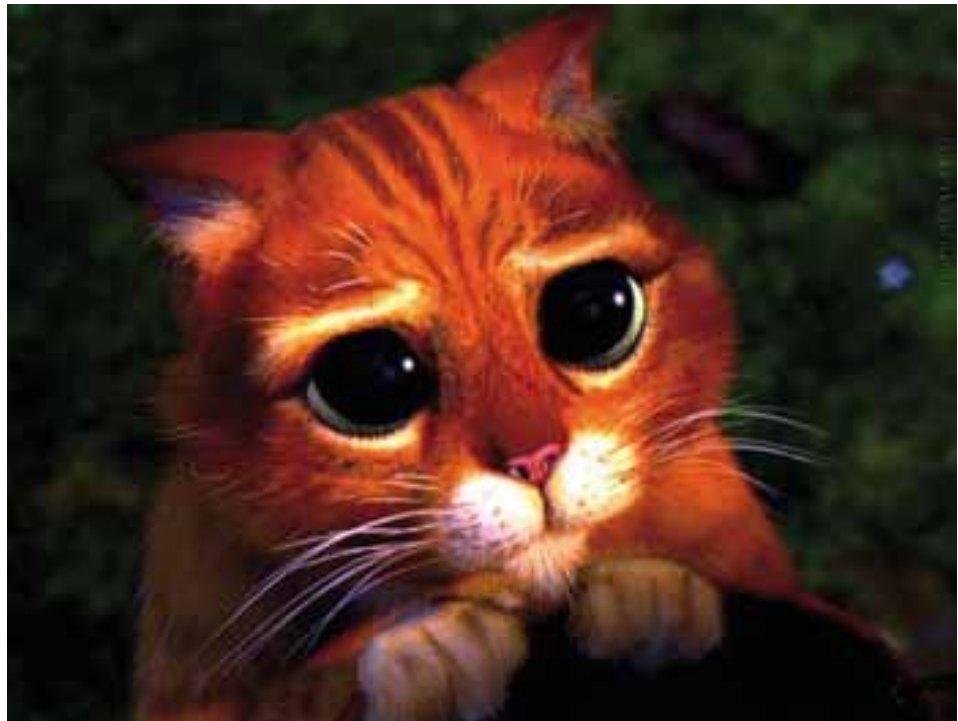
bile non sa da dove partire: il rischio è di rimanere immobili o diventare un fuoco di artificio per provare tutto assieme.

Il *limite da contenimento* al bambino deve essere fermo, perché solo così l’adulto diventa affidabile per lui.

Una regola da rispettare può far arrabbiare il bambino: viene negato il soddisfacimento di un suo desiderio, però sente che il suo mondo interno è protetto, perché c’è chi, per

lui, valuta ciò che è buono e non buono in quel momento.

Il contenimento fermo che rende l’adulto affidabile, il rispetto delle regole, che oggi riguardano la TV, il tempo da dedicare alla play station, il fare o non fare una certa cosa.. domani darà la percezione, a vostro figlio cresciuto, di avere un genitore affidabile e sicuro, che condivide i suoi aspetti emotivi, i suoi dubbi, le sue domande, perché





“mamma mi dirà sempre la verità”, “perché papà mi dirà sempre quello che è meglio per me”.

Bisogna iniziare a contenerli da piccoli. Per contenere un bambino è importante usare un tono di voce corretto: il “no” deve essere fermo, ma pacato, non urlato; il contatto visivo: il bambino deve essere guardato negli occhi in modo serio, ma non adirato; il contatto fisico: prenderlo in braccio, trattenerlo e fargli sentire la vostra forza e la vostra autorevolezza, per fargli sperimentare la protezione.

Per aumentare sempre maggior fiducia e stima verso di voi, è importante spiegare il motivo del “no” e non avere paura delle reazioni del bambino ai divieti: se i “no” sono ragionevoli in termini di qualità e quantità, non potrà che fargli bene.

È importante rassicurare il vostro bambino sul fatto che quello che sta facendo è sbagliato, ma voi lo amate comunque, offrigli delle alternative allettanti per sostituire quello che non può fare in quel momento. Questa disponibilità da parte dei genitori produce un senso di equilibrio e di soddisfazione nei bambini e permette la loro progressiva indipendenza, perché sanno che possono tornare nel loro “porto sicuro”. Ma se tale appagamento è parziale o manca, il bambino cercherà soluzioni sostitutive, che già all’età di un anno e mezzo si possono trasformare in una forma di violenta affermazione e di potere sugli adulti. Se il bambino non viene ascol-

tato nei suoi bisogni veri, compreso quello di sentire la fermezza da parte di chi si occupa di lui, può diventare a poco a poco un insaziabile tiranno nei confronti dei genitori. Un tiranno intorno al quale ruota la vita della famiglia.

Questo bambino sarà costretto sempre di più a provocare, in attesa di sentirsi protetto; sarà costretto a far capire che non è pronto a scegliere per sé e che può diventare un bambino difficile.

In ultimo, se i suoi tentativi non sortiranno effetto da parte dei genitori, il bambino sarà costretto a cercare la soddisfazione in altri contesti, come la scuola.

Forse vale la pena riflettere su qual è il motivo per cui in alcune situazioni non si riesce a dire un “no” fermo al nostro bambino: forse, non si dispone di un piano di punizioni sicure, il non avere un “altrimenti” da far seguire ai nostri “no”; forse non si vuole assomigliare ai nostri genitori per principio, se abbiamo respirato un modello genitoriale rigido; forse si è semplicemente stanchi e senza l’energia necessaria per andare a pronunciare un “no” efficace, forse ci si sente in colpa verso il proprio bambino, per averlo lasciato tutto il giorno a scuola e poi dalla nonna.

Ma anche quando desideriamo scusarci con lui per essere stati lontani, è importante dire di no quando è necessario.

Non datevi un altro motivo per sentirvi in colpa adottando con i vostri figli uno stile comunicativo ambiguo. ■



Colloquio silenzioso

Se è vero che in ogni uomo c'è la presenza di Dio è anche vero che questa presenza ha una voce



p. Michele Marongiu

Il Dio eterno, creatore dell'universo, ci parla, si rivolge a noi, ci ritiene degni di dialogare con lui, non ci reputa insignificanti.

In genere però alla sua voce non diamo molta importanza e non siamo abituati ad ascoltarla.

Alcune idee sbagliate ci

più consolando che punendo, così anche Dio agisce con noi. Non chiede nulla questa voce, se non di essere ascoltata, anzi sollecitata. Tutte le volte che una scelta importante ci attende, un dubbio ci turba, un pensiero ci rattrista possiamo chiederle udienza e do-

sente, al resto ci penserò io”, “Nonricordi che il Vangelo dice di amare sempre?”. Altre volte è lei che ci cerca, come se bussasse nell'anima, basta un po' di sensibilità per accorgersene: forse vuole metterci in guardia da un pericolo, o ridonarci la serenità perduta. È più facile ascoltarla se siamo raccolti, allontanati dai rumori, magari avendo letto la pagina di un libro che riesce ad avvicinarci a Dio.

La Scrittura, in particolare, ci comunica il suo modo di vedere le cose.

Spesso capita che in questo colloquio si mescolino altre voci che assomigliano alla sua e possono venire confuse con lei.

È facile che i nostri desideri, affetti e paure cerchino di suggerirci di nascosto quello che vorremmo che Dio ci dicesse.

Occorre quindi accorgersi, liberarsi, dirgli la nostra disponibilità, in modo che possa parlarci liberamente. Alcuni segni ci aiutano a capire se si tratta proprio della sua voce: non invita mai allo sconforto, anche quando rimprovera; non ci abbatte, ma anzi ci incoraggia; ha un modo sereno, mai cupo, di guardare alla vita, è sempre in perfetta sintonia con il Vangelo. ■

ostacolano. Pensiamo, per esempio, che la sua funzione sia esclusivamente quella di dirci dei “no”: “non farlo, non pensarlo, non dirlo...” e di farci sentire in colpa quando sbagliamo. Non è così. Come un padre guida i suoi figli più incoraggiando che proibendo,

mandarle: cosa è giusto che faccia? Come posso affrontare questa situazione?

La sua risposta non mancherà, di poche essenziali parole, diverse per ognuno, a seconda delle situazioni che stiamo vivendo: “Non agitarti, fidati di me”, “Vivi il momento pre-

Nostalgia di casa

La lieta notizia del perdono di Dio

p. Augusto Bussi Roncalini

Scendono chiassosi. Non in gruppo, però. I primi arrivano, invece, alla spicciolata, di corsa ma silenziosi come indiani. Li blocca sulla soglia della chiesa. "Ciao, padre" mi dicono, mentre, per lo stop troppo brusco, chi viene dietro misura con la mandibola la schiena del compagno. I pavimenti dei corridoi, perfino i muri delle scale, sovente conservano sgommate di suole multicolori in frenata libera. Ma ecco il gruppo! Non ci vuole molto per tacitarlo. Zona chiesa, zona off side: i ragazzi lo sanno. Entrano, allora, un po' più compiti. Nelle viglie delle solennità liturgiche invitiamo i ragazzi al sacramento della penitenza. Non ne hanno a male. Lo suggeriamo come buona opportunità di incontro con Dio, una nostalgia di casa. Mostriamo un Dio che nel suo amore previene e suscita la contrizione. "Siamo figli suoi, come può non perdonarci?" dichiaro anche stavolta.

Dio ama i peccatori, li attende, li cerca e gioisce del loro ritorno.

Questa della gioia di Dio è davvero un punto nevralgico: Dio gioisce nel perdono. Se pensiamo alle tre parabole della misericordia del Vangelo secondo Luca, ciò che viene sottolineato

in tutte e tre è proprio la gioia di Dio. È vero che si parla anche di conversione del peccatore, ma l'attenzione si concentra sulla gioia di Dio per la conversione del peccatore. Nulla o quasi sulle azioni del peccatore che si converte. Si racconta ciò che prova Dio, non ciò che il peccatore deve fare. La conversione del peccatore è vista dalla parte di Dio. Si racconta ciò che Dio fa, non anzitutto le modalità della conversione dell'uomo. La simpatia di Dio e il suo amore precedono la conversione del peccatore.

Dio ama il peccatore già prima, non solo dopo che si è convertito.

Che bella notizia! Mi guardano e ascoltano stupiti, silenziosi, pensosi.

È proprio questo amore previo, del tutto gratuito, che tocca il cuore del peccatore e lo converte. Ci si converte perché amati. Ci si converte perché perdonati. Una musica rasserenante accompagna l'esame di coscienza. Poi ciascuno si reca davanti al confessore. Rivedo la scena del figlio prodigo: quando dice le parole che chiedono perdono, è come se al padre quelle parole non importassero. La sua fretta è di accogliere, gioire, far festa. Le parole del figlio sembra-

no completamente sullo sfondo, quasi inutili.

È questo il vero volto di Dio, il volto di un padre e basta, che Gesù ha voluto rivelare con la sua incondizionata accoglienza dei peccatori. Lentamente, i confessati tornano nel banco. È il momento della soddisfazione e del ringrazia-

fratelli non è la ragione, la condizione e la misura del perdono di Dio.

Tuttavia, il legame è stretto e decisivo: il perdono ai fratelli è, infatti, il segno che si è davvero capito il perdono di Dio e lo si è veramente accolto. Accettare di essere perdonati da Dio significa entrare in un mo-



mento. Viene spontaneo richiamarli al fatto che non possiamo fermarci qui.

Lo stesso Vangelo ci dice che il perdono ricevuto da Dio deve diventare un perdono che si prolunga ai fratelli: un perdono gratuito come quello di Dio, gioioso come quello di Dio.

Certamente, il perdono ai

fratelli non è la ragione, la condizione e la misura del perdono di Dio. Tuttavia, il legame è stretto e decisivo: il perdono ai fratelli è, infatti, il segno che si è davvero capito il perdono di Dio e lo si è veramente accolto. Accettare di essere perdonati da Dio significa entrare in un mo-

do nuovo di rapportarsi, nel quale i criteri dello stretto dovuto non sono sufficienti. La risposta al perdono di Dio è il nostro perdono ai fratelli, non innanzitutto qualcosa per Lui! Abbiamo finito. Si spengono le luci nella chiesa. Risplendono quelle dei cuori purificati. ■

In crescita continua

Si è recentemente festeggiato in Messico il 40° anniversario di fondazione dell'Istituto "Ana María Casillas Cruz", che attualmente ospita oltre 1000 alunni dei vari gradi accademici e accoglie una quarantina di bimbi orfani o in situazioni difficili

a cura di sr. Giusy Cogoni

L'istituto prende il nome dalla sua fondatrice e prima benefattrice: Anita, come la chiamavano comunemente, nasce il 16 agosto 1896 a Tepatitlán de Morelos, Stato di Jalisco, Messico. La sua numerosa famiglia, profondamente religiosa, la forma a una vita di pietà che fa sorgere in lei l'inclinazione alla vita religiosa.

La salute debole di sua madre e le difficoltà militari, politiche e religiose del tempo, non le permettono di realizzare il suo sogno, così decide di consacrarsi al servizio del prossimo in una forma piuttosto individuale e indipendente, visto che poteva contare su una buona situazione economi-

ca e sul sostegno della propria famiglia.

Iniziò con un centro ("asilo" in spagnolo) per anziani che serviva personalmente, con l'aiuto di collaboratrici buone e generose. Da quel momento l'istituto si conoscerà come "l'asilo". Le necessità crescevano sempre più e Ana María decise di utilizzare l'intero patrimonio ottenuto in eredità per continuare l'opera intrapresa.

Vendette case e tenute e investì tutti i suoi soldi per iniziare un'opera più grande. Nell'aprile del 1959 si posò la prima pietra della nuova fondazione.

Alcuni mesi dopo, le venne proposto di estendere l'aiuto ai bambini poveri che ve-



nivano dalla campagna per studiare, che non potevano pagarsi gli studi, né avere un luogo dove risiedere. Così pensò ad un istituto di interni con la scuola elementare. In quel momento così favorevole, “nostro Signore”, come lei diceva, mise sul suo cammino le suore Somasche Figlie di San Girolamo Emiliani per continuare la missione iniziata. Le prime religiose che varcarono le porte dell’istituto nascente furono madre Gesuina Melzi e madre Caterina Vittani, che arrivarono dall’Italia. Poco dopo, furono sostituite dalla madre Elena Amigoni Bolis che, a partire dal 12 ottobre del 1970, condivise con la signorina Ana María Casillas una vita di pietà, lavoro e carità sotto la protezione divina e lo sguardo benigno di san Girolamo Emiliani. L’Istituto Ana María Casillas Cruz aprì le porte alla scuola elementare nel 1972. Nel 1983, madre Elena Amigoni Bolis ottenne l’autorizzazione per la scuola media. Nonostante la sua età e la salute malferma, la signorina Ana María Casillas Cruz seguiva passo a passo lo sviluppo dell’istituto con lo stesso entusiasmo con cui iniziò a lavorare. Il 4 marzo 1986, il Signore la premiò per la sua vita donata al servizio del prossimo, specialmente i bambini orfani, maltrattati ed emarginati, accogliendola a sé. Già da tempo, genitori ed ex alunni, con insistenza, chiedevano l’apertura

delle scuole superiori visto che nel territorio le possibilità di continuare gli studi erano piuttosto limitate. Grazie alla fede, alla tenacia e all’impegno, nel 1997 si diede inizio alla scuola superiore annessa all’università di Guadalajara.

Nel 2004, dall’annessione all’università di Guadalajara si passò alla dipendenza diretta del Ministero dell’Educazione. Facendo onore al motto “in crescita continua”, l’opera iniziata dalla signorina Ana María Casillas Cruz continua con le Missionarie Somasche sotto la responsabilità di madre Elena.

Al giorno d’oggi, l’istituto offre la formazione integrale a 1.117 alunni che provengono prevalentemente da famiglie di operai, piccoli commercianti e trasportatori, ragazze madri e lavoratrici domestiche, di un livello socioeconomico relativamente basso.

Si va dall’asilo nido alle superiori. Inoltre, nelle campagne, si è aperta una scuola totalmente gratuita per i bambini dei villaggi circostanti impossibilitati a raggiungere le scuole nei centri urbani. L’istituto Ana María Casillas Cruz gode di un gran prestigio nella società grazie alla formazione offerta a numerose generazioni di alunni, infondendo in loro lo spirito del santo patrono e protettore Girolamo Emiliani che, a suo tempo, indicava ai suoi seguaci la pietà, lo studio, il lavoro e la carità. ■



La lettera delle maestre



Carlo Alberto Caiani

**70 bimbi rom
(cioè bimbi)
sgomberati
per la decima
volta nell'ultimo
mese (in media tre
o quattro volte
ciascuno)**

Cari amici, questa volta lascio il passo lento e accademico a quello fuggiasco e inseguito di 70 bimbi rom (cioè bimbi) sgomberati per la decima volta nell'ultimo mese (in media tre o quattro volte ciascuno) e per la 179° volta in questo quadriennio nella sola città di Milano. Solo la protezione civile, se solo non avesse altre priorità, sarebbe stata così celere ed efficace.

Anche questa volta – come ci accadde per zona Bovisa (due volte), cavalcavia Bacula (due volte), via Rubattino (una volta), Chiaravalle (una volta) eccetera, eccetera, – siamo stati nostro malgrado testimoni oculari, manuali e podali (c'erano anche le nostre mani ed i nostri piedi in quel fango rimosso dalle pale, rimosso dallo stomaco, rimasto sopra le baracche). Abbiamo assistito da impotenti e ricucito da incompetenti pochi cm di tela sui chilometri di strappi anche di questo ultimo sgombero.

Stavolta, ironia della sorte, disposto da un privato e da Forze dell'Ordine prima che dal sindaco.

Che, per una volta, aveva messo in campo

la ragione e il buon senso e non le ruspe. Sempre più di inverno, sempre più sotto zero. Di fronte a questi che ormai sono rifiuti umani plurisgomberati (per il 50% minori, nota da ricordare, data la loro età e il caro patrono della gioventù abbandonata) non mi chiedo tanto dei diritti dell'uomo negati, delle battaglie per difenderli, dell'accoglienza agli ultimi.

Volo molto più basso. Rimango molto più egoista e piccolo borghese. E dico che se passassero sopra con i pneumatici sgommati sui quaderni con l'alfabeto di mio figlio Francesco, o se spostassero con le pale i disegni della secondogenita Maddalena, o se semplicemente un cingolo seppelisse il ciucio del piccolo Elia... credo che, se anch'io avessi la disgrazia di essere rom, un po' soffrirei. E i tre piccoli più di me. Così il mio inchiostro lascia posto a quello di alcune maestre.

Un pezzo di società civile.

Un briciolo di civiltà.

Perché un tempo "l'ha detto la maestra" aveva un senso, un non so che di sacro. Nelle loro parole risento quel profumo di umano, troppo umano. ■



Dalle maestre di Segrate

Ciao Marius, ciao Cristina, Ana, ciao a voi tutti bambini del campo di Segrate. Voi non leggerete il nostro saluto sul giornale, perché i vostri genitori non sanno leggere e il giornale non lo comperano. E' proprio per questo che vi hanno iscritti a scuola e che hanno continuato a mandarvi nonostante la loro vita sia difficilissima, perché sognano di vedervi integrati in questa società, perché sognano un futuro in cui voi siate rispettati e possiate veder riconosciute le vostre capacità e la vostra dignità. Vi fanno studiare perché sognano che almeno voi possiate avere un lavoro, una casa e la fiducia degli altri.

Sappiamo quanto siano stati difficili per voi questi mesi: il freddo, tantissimo, gli sgomberi continui che vi hanno costretti ogni volta a perdere tutto e a dormire all'aperto in attesa che i vostri papà ricostruissero una baracchina, sapendo che le ruspe di lì a poco l'avrebbero di nuovo distrutta insieme a tutto ciò che avete. Le vostre cartelle le abbiamo volute tenere a scuola perché sappiamo che vi aspettiamo sempre, e anche perché non volevamo che le ruspe che tra pochi giorni raderanno al suolo le vostre casette facessero scempio del vostro lavoro, pieno di entusiasmo e di fatica. Saremo a scuola ad aspettarvi, verremo a prendervi se non potrete venire, non vi lasceremo soli, né voi né i vostri genitori che abbiamo imparato a stimare e ad apprezzare. Grazie per essere nostri scolari, per averci insegnato quanta tenacia possa esserci nel voler studiare, grazie ai vostri genitori che vi hanno sempre messi al primo posto e che si sono fidati di noi. I vostri compagni ci chiederanno di voi, molti sapranno già perché ad accompagnarvi non sarà stata la vostra mamma ma la maestra. Che spiegazioni potremo dare loro? E quali potremo dare a voi, che condividete con le vostre classi le regole, l'affetto, la giustizia, la solidarietà: come vi spiegheremo gli sgomberi? Non sappiamo cosa vi spiegheremo, ma di sicuro continueremo ad insegnarvi tante, tante cose, più cose che possiamo, perché domani voi siate in grado di difendervi dall'ingiustizia, perché i vostri figli siano trattati come bambini, non come bambini rom, colpevoli prima ancora di essere nati. Vi insegneremo mille parole, centomila parole perché nessuno possa più cercare di annientare chi come voi non ha voce. Ora la vostra voce siamo noi, insieme a tantissimi altri maestri, professori, genitori dei vostri compagni, insieme ai volontari che sono con voi da anni e a tanti amici e abitanti della nostra zona. A presto bambini, a scuola.

Le vostre maestre: Irene Gasparini, Flaviana Robbiati, Stefania Faggi, Ornella Salina, Maria Sciorio, Monica Faccioli

**Perché un tempo
"l'ha detto
la maestra"
aveva un senso,
un non so che
di sacro**

Insieme

*“Insieme nella vita è possibile lo sai... non si sente solo mai... è più facile lo sai... con la luce della croce”...
(canzone Insieme, gesti d'amore)*



Tomasz Pelc

Ed è vero che insieme nella vita si possono fare tante belle cose. Insieme pregare, lavorare, condividere, giocare, stare, vivere, etc. Ma che significato ha per noi, per la grande famiglia somasca, vivere insieme? Come? con chi?

La risposta è una sola *“con questi più piccoli”* vivere e morire, come il nostro caro padre Girolamo, con loro, con i ragazzi di tutte le nostre strutture somasche nel mondo. Credo che nessuno di noi voglia sentirsi solo, lasciato, abbandonato...

Purtroppo, come tutti noi sappiamo, ci sono migliaia di persone e tra queste molti bambini e giovani che sono soli, dimenticati e lasciati a se stessi.

Hanno qualche dozzina di giorni, mesi o anni.

Bambini i cui genitori hanno rinunciato al loro diritto di genitori, e sono stati per questo limitati, in attesa di amore.

In attesa di qualcuno che desideri consentire loro di svilupparsi in un clima di rispetto, bellezza, bontà e amore.

Ciascuno di loro ha possibilità di vivere solo se gli adulti sono disposti a dare.

Per alcuni, la soluzione è l'adozione, per altri, la famiglia o le case famiglia o le comunità, per tutti, ugualmente, cercando la migliore soluzione.

In questo numero di Vita somasca desidero scrivere che veramente è bello, è una grazia di Dio stare, vivere, condividere tutti i momenti della nostra vita insieme.

Insieme, in particolare, con loro, con i piccoli, i poveri, i senza famiglia, i giovani più a rischio.

È così a Rapallo, dove i padri Somaschi 15 anni fa aprirono la Comunità Educativa Assistenziale *“Progetto Insieme”*, nome che traduce la stretta collaborazione tra religiosi e laici somaschi.

La missione di questa comunità si ispira al nostro fondatore san Girolamo Miani, laico, che non solo ha maturato la decisione di mettersi al servizio dei poveri, ma, in particolare ha dedicato la sua vita all'assistenza e alla formazione della gioventù priva di sostegno familiare.

La C.E.A. *“Progetto Insieme”* accoglie minori in situazione di disagio familiare e sociale, bambini che hanno vissuto esperienze di sofferenza nell'infanzia, l'abbandono, la solitudine e l'assenza delle persone che più dovevano amarli.

Ai tempi di san Girolamo gli orfani erano i bambini senza genitori, senza famiglia, senza casa.

Oggi, nel corso dei secoli, i figli del nostro fondatore sono i minori fragili della società, presentano nuovi bisogni da affrontare con lo stesso coraggio e la stessa determinazione: l'abuso di sostanze psicotrope, l'A.I.D.S., lo sfruttamento sessuale, la dipendenza dall'alcol, le problematiche psichiatriche, che colpiscono sempre di più i nostri giovani.

Voglio sottolineare che, nell'arco di 15 anni, sono cambiati i religiosi responsabili della Comunità, ma è rimasta sempre stabile la figura della coordinatrice, la dott.ssa Claudia Nesti, accompagnata dal marito e dai due figli, una ragazza di 11 anni e un ragazzo di 9.

Tutti loro hanno deciso di dedicarsi alla cura dei bambini, dei ragazzi.

Secondo me, un esempio veramente bello di come una vera famiglia può crescere e condividere i momenti di gioia e di dolore con gli altri bambini bisognosi.

Oggi, in *“Progetto Insieme”*, sta e vive, con e per i ragazzi, l'equipe educativa, formata dai responsabili religiosi, dal responsabile coordinatore, dai referenti e dagli edu-



catori. Una grande famiglia somasca, costituita da religiosi, educatori e ragazzi. Per rispondere sempre meglio ai bisogni nel territorio, C.E.A. accoglie minori maschi in età tra 9 e 14 anni. Sempre per il “Progetto Insieme”, la Villetta accoglie minori maschi in età tra 15 e 18 anni; poi c’è l’A.G.A., Appartamenti giovani adulti, che accoglie i neomaggiorenni.

Queste sono le realtà residenziali che garantiscono un servizio 24 ore su 24 per 365 giorni l’anno.

A Rapallo abbiamo anche le Comunità diurne, il Centro Socio Educativo, il Centro Estivo e si stanno preparando altri progetti.

Praticamente, ogni giorno, dalle 12 alle 18, nell’Istituto Emiliani di Rapallo abbiamo una 70 dei ragazzi. Sono i minori che provengono comunque da famiglie multiproblematiche, che presentano disturbi dello sviluppo, della sfera emotiva o della condotta e che necessitano di rapporti educativi individualizzati. Accogliamo anche i ragazzi a rischio di dispersione scolastica: tra questi, anche alunni delle medie. Insieme con loro mangiamo, giochiamo, lavoriamo, studiamo, sempre verso la

speranza, verso il loro futuro. Tutti insieme vogliamo accogliere ogni minorenne in un clima familiare, garantire figure di riferimento che diventino modello e guida, promuovendo strategie capaci di fronteggiare le difficoltà che il minore può incontrare.

Offrire spazi fisici adeguati alle esigenze dei minori, spazi capaci di “tirare fuori” da ogni ragazzo potenzialità, abilità, risorse e competenze, rendendolo responsabile e consapevole. Si possono scrivere ancora tante belle cose che a Rapallo e, credo, anche in altre comunità somasche nel mondo si fanno, grazie a Dio, perché insieme ognuno di noi, può dare, può fare sempre qualcosa. Insieme si possono fare grandi cose per i nostri bambini, per i nostri giovani! Perché anche loro abbiano diritto di ricevere un caldo e rassicurante abbraccio in un clima sereno e familiare.

Insieme, per noi, è stare e vivere con i nostri ragazzi. Ascoltare, accompagnare, incoraggiare, prendersi cura di loro.

Solo così un educatore somasco potrà avere il privilegio di iniziare a sfogliare il librodella sua storia, for-

se aiutando il protagonista a numerarne le diverse e stropicciate pagine.

Forse l’educatore si renderà conto che alcune pagine mancano o sono state strappate, ma non importa, perché riuscirà comunque a capire il senso di quella storia.

Cari amici, anche noi, seguendo il carisma somasco, seguendo Gesù, dobbiamo permettere che i bambini vengano da noi...

e quello che avremo fatto al più piccolo l’avremo fatto a Gesù.

Loro hanno bisogno di noi e ricordiamo che, insieme, nella vita “*Siamo diversi ma tutti uguali... abbiamo bisogno di un paio d’ali*” (canzone di Luis Miguel, I ragazzi di oggi).

Concludo questo mio piccolo pensiero con una poesia trovata su internet in un sito polacco.

Ci aiuta a riflettere.

“Avrei voluto i genitori,

ma ho ricevuto un giocattolo.

Avevo voglia di parlare,

e ho avuto un televisore.

Volevo imparare,

e ho ottenuto un certificato di scuola.

Ho voluto pensare,

e ho avuto la conoscenza.

Volevo essere libero,

e ho avuto la disciplina.

Volevo l’amore,

e mi hanno regalato la macchina.

Volevo la felicità,

e ho avuto i soldi.

Volevo la libertà,

e ho avuto la normalità.

Volevo speranza,

e ho avuto paura.

Volevo cambiare il mondo,

e ho avuto un ostacolo.

Volevo vivere ...”.

www.vitasomasca.it



Il Portale permette di navigare, oltre che tra gli articoli della Rivista dell'intera annata, anche tra i principali siti del "mare somasco" nel web, accedendo direttamente a quello desiderato, grazie al telecomando posto nel Sommario. Basta cliccare sull'icona, digitare il numero trovato nella guida a fianco, e... Zap! (provare per credere)

Un telecomando per tenere la rotta



Percorsi nel web

Generali

- 1 **Congregazione**
- 2 **San Girolamo**
- 3 **La missione**
- 4 **Osservatorio**
- 5 **Somgiovani**

Area disagi

- 6 **Famiglie e infanzia**
- 7 **Minori**
- 8 **Aids**
- 9 **Dipendenze**
- 10 **Donne - fragilità**

Area formazione

- 11 **Albano Laziale**
- 12 **Albate**
- 13 **Como**
- 14 **Nervi Istituto Scolastico**

Somaschi in Europa

- 15 **Italia**
- 16 **Spagna**
- 17 **Polonia**
- 18 **Romania**

Somaschi nel mondo

- 19 **Usa**
- 20 **Messico**
- 21 **Centro America**
- 22 **Colombia**
- 23 **Brasile**
- 24 **India**
- 25 **Filippine**
- 26 **Mozambico**

Link consigliati

- 27 **RUPEnews**
- 28 **Fundacion Kairos**
- 29 **Il Sicomoro**
- 30 **Casa Miani "Augusta e Piera"**



Questo racconto, che si legge tutto d'un fiato, a prima vista ha dell'incredibile. Sembra tratto dal libro *"Le mille e una notte"*, indubbiamente il classico della letteratura orientale più famoso (alcuni personaggi delle favole raccontate fanno parte del nostro immaginario, come Alì Babà e i quaranta ladroni o Aladino e la sua lampada magica). Eppure il Moro è realmente esistito, lo confermano le fonti storiche somasche. L'edizione a noi pervenuta è di p. Gessi Enrico Maria, stampata a Lugano, nel 1840. L'autore scrive nel prologo: *"...avverto il lettore di due cose: l'una che la presente narrazione io trassi da buona fonte, cioè dalle memorie che lascio scritte a mano il padre somasco Giuseppe Caimi, al quale non si può negare fede, perché uomo integerrimo e diligentissimo osservatore delle memorie che erano allora negli archivi della Congregazione. Io poi né levai né nulla aggiunsi di sostanziale al fatto"*.

IL MORO

*Vita del Venerabile servo di Dio Giovanni Battista
di origine araba e religioso laico somasco*

1. Un giovane Arabo, maomettano, chiamato poi Moro, uomo di buoni costumi e di bene



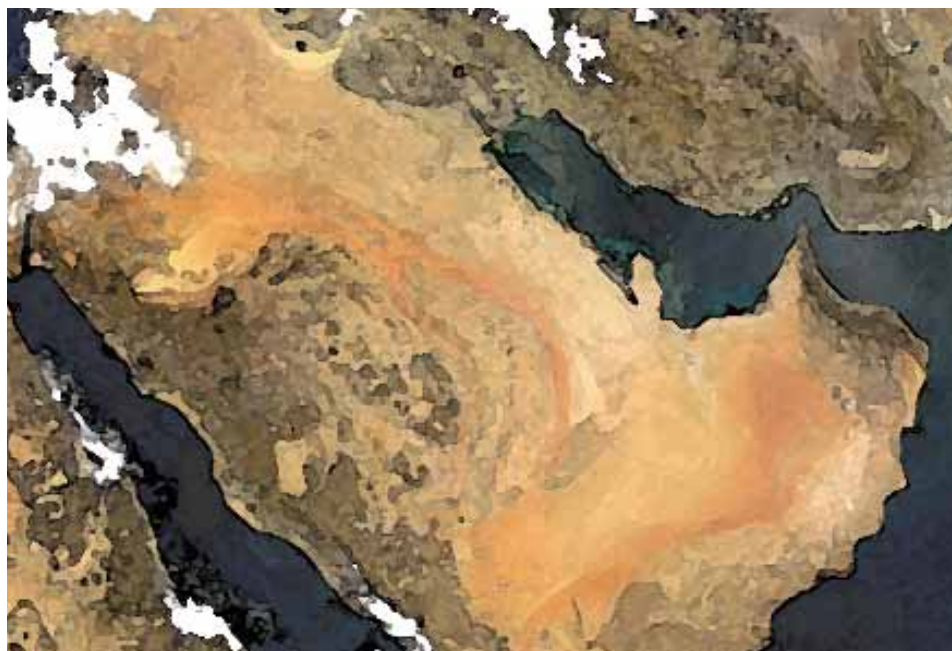
In una terra non molto lontana dalla Mecca, capitale dell'Arabia, situata verso il Mar Rosso e patria del famoso Maometto, nacque nel 1508, da genitori maomettani, un certo giovane, chiamato poi "Moro".

I maomettani che arrivavano in Europa provenienti dalla Mauritania, perché di carnagione scura, occhi e capelli molto neri, come sono gli arabi, venivano chiamati "mori".

Il giovane fu allevato nella religione maomettana, però invano, per buona fortuna: fattosi grandicello, rifiutava sommamente quello stile di vita. Anzi, avendo ereditato dalla natura un animo molto compassionevole, si lasciò guidare da questo prezioso e nobile sentimento, al punto che gli era naturale e facile confortare le altrui miserie e aiutare le necessità dei suoi poveri fratelli.

Che fosse poi temperatissimo nell'uso dei piaceri, non c'è da dubitare: chi si sommerge nei vizi della ghiottoneria e della disonestà, non ne esce fuori così facilmente, né ottiene favori speciali dal Cielo, come si dirà di lui.

Anzi, credo che il dono della sua miracolosa vocazione sia stato il premio che Dio volle dare alla carità e alla vita casta di questo Arabo benedetto.





**2. Gli appare uno dal Cielo
e, una, due, e tre volte
gli comanda
di fuggire in un paese
cristiano;
alla terza ubbidisce, e parte
con altri otto compagni**

Avendo vissuto così, per ventinove anni, senza che i pessimi insegnamenti e i cattivi esempi potessero corrompere la buona indole ricevuta da Dio, nell'anno 1537 l'Altissimo gli concesse grandi favori.

Qui occorre sottolineare quello che si dirà poi, che in quel medesimo anno, da questa parte del mare, in Italia, e propriamente a Somasca, in quel pezzo di terra allora posta al confine tra la Repubblica Veneta e il Ducato di Milano, moriva di peste (contratta servendo volontariamente gli appestati) quel vero prodigio di carità cristiana che fu san Girolamo Emiliani, prima patrizio veneto, soldato e procuratore, poi senatore della Repubblica, e infine servo dei poveri, padre degli orfanelli, e servizievole verso i più schifosi e contagiosi malati. Il favore che Dio fece al nostro giovane Arabo, è uno dei più grandi che si possa-

no ricevere da Lui: ricevere la fede e diventare cristiano, camminare alla sua luce e volare in paradiso sulle ali dell'amore divino. Successe così: una notte, mentre il Moro dormiva, ebbe una visione. Vide un vecchio, di aspetto maestoso e venerabile, splendente di raggi come di sole, che gli disse: *"Nel nome di Dio onnipotente, creatore del cielo e della terra e che adori nel tuo cuore, ti ordino di alzarti subito e fuggire da questi paesi verso la terra cristiana, per essere battezzato, conoscere maggiormente Dio e suo Figlio che ha inviato agli uomini, e seguire la sua santa legge. Presto, fuggi"*; e la visione si dissipò.

Di fronte a tutto questo e a tali parole, il giovane si svegliò tremante di paura, pensando dentro di sé cosa volesse dire tutto ciò, e che cosa doveva fare: se credere o meno alla visione. Infine, vinto dalla pigrizia, si accomodò meglio nel suo letto e nuovamente si addormentò.

Quand'ecco, gli apparve di nuovo il maestoso vegliardo e, con parole meno dolci lo rimproverò per la sua lentezza, gli ordinò di alzarsi subito, vestirsi in fretta, fuggire dall'Arabia e andare in terra cristiana per farsi battezzare, onde evitare l'ira di Dio. A queste gravi parole, balzò dal letto e uscì di casa. Gironzolò per alcuni giorni, pensieroso e solitario, portando la figura dell'Anziano nella sua immaginazione e nelle orecchie il suono delle minacciose parole, senza però decidersi a fuggire dalla casa paterna e lasciare tutto quello che di più caro aveva. Alla fine, però, lo spinse il venerabile Anziano che gli apparve per la terza volta, non più





splendente e soave come la prima volta, amorevole e minaccioso come la seconda, ma ripieno di sdegno e truce nell'aspetto. Gli intimò la fuga dalla sua patria, ponendolo di fronte all'alternativa: ubbidire e lasciare i suoi cari per essere eternamente beato con Dio, o godere temporaneamente della sua patria, gli amici e i parenti, e andare eternamente perduto a "bruciare all'inferno".

Non ci fu bisogno di altro a persuadere l'Arabo Moro, ricco di ingegno, perspicace e già toccato dalla grazia di Dio, che quell'Anziano fosse un messaggero del Cielo. Aveva ventinove anni, sano, robusto e valoroso; quantunque lungo e faticoso fosse stato il viaggio, gli sembrava di poterlo realizzare con l'aiuto di Dio nel quale tutto confidava.

Prese dunque la decisione di fuggire. Prima però, forse desideroso di compagnia o preoccupato della salvezza dei suoi amici, aprì il suo cuore e parlò del suo pro-

posito con otto di loro, i migliori che aveva, raccontando loro delle visioni.

Li convinse al punto che erano disposti a seguirlo ovunque, nonostante i disagi del lungo viaggio. Detto fatto. Di nascosto, mettono assieme quanto più possono: vestiti, alimenti e bevande. Zaini in spalla e bastone in mano, fuggono tutti e nove, senza dir niente a nessuno, all'insaputa anche dei loro parenti.

Partono avventurosamente, meglio, fiduciosi nella provvidenza di Dio, a cui avevano già elevato preghiere di aiuto, e obbedienti al suo volere. Che generosa schiera del Signore! Siano loro propizio e li accompagnino i loro santi Angeli, e portino a compimento i loro desideri.

Tu sei grande agli occhi di Dio e dei sapienti, per amore dei beni spirituali abbandonati i parenti, la patria e ogni comodo interesse della vita presente, in ricerca dell'eterna verità e della sola vera beatitudine.





3. Fuggono tutti e nove per i dirupi e i deserti dell'Arabia: quattro muoiono, poi altri quattro. Il Moro rimane solo, e prosegue

Fuggivano dunque, velocemente, senza sapere dove andassero, perché non erano pratici dei luoghi lontani, ma neanche di quelli vicini. Per meglio nascondersi dai parenti, che senza dubbio li avrebbero ricercati, s'incamminarono sulle montagne, percorrendo asperissimi sentieri e vallate incolte. La Mecca è situata quasi al centro dell'Arabia, a nord di quella chiamata "Felix" e al sud di quella che chiamano "Deserta", in una pianura amena e molto fertile, circondata tutt'intorno da altissime montagne.

Appunto attraverso queste, si misero in fuga gli intrepidi viaggiatori, ma ignoranti dei luoghi più facili da percorrere e dei sentieri più rapidi. Passando da una valle all'altra, salivano fino quasi in cima ai monti, anche per meglio capire dove fossero, e discendevano poi a precipizio sempre più in basso con grande fatica e perdita di tempo, allungando di molto la via.

Senza guida e senza incontrare qualcuno a cui chie-

dere informazioni, non potevano fare altrimenti.

Successe che, per sfinimento di forze e scarsità di cibo e di acqua, quattro di loro, uno dopo l'altro, caddero morti. Unicamente il Moro fu in grado di prestare aiuto agli altri quattro, anch'essi allo stremo.

Se non fosse stato sorretto dalla carità che gli ardeva in cuore verso i fratelli, si sarebbe subito scoraggiato. Ma mosso e scaldato da quella fiamma, incontrò più energia, e si mise a cercare acqua, radici e qualche frutto selvatico per aiutare i compagni svenuti.

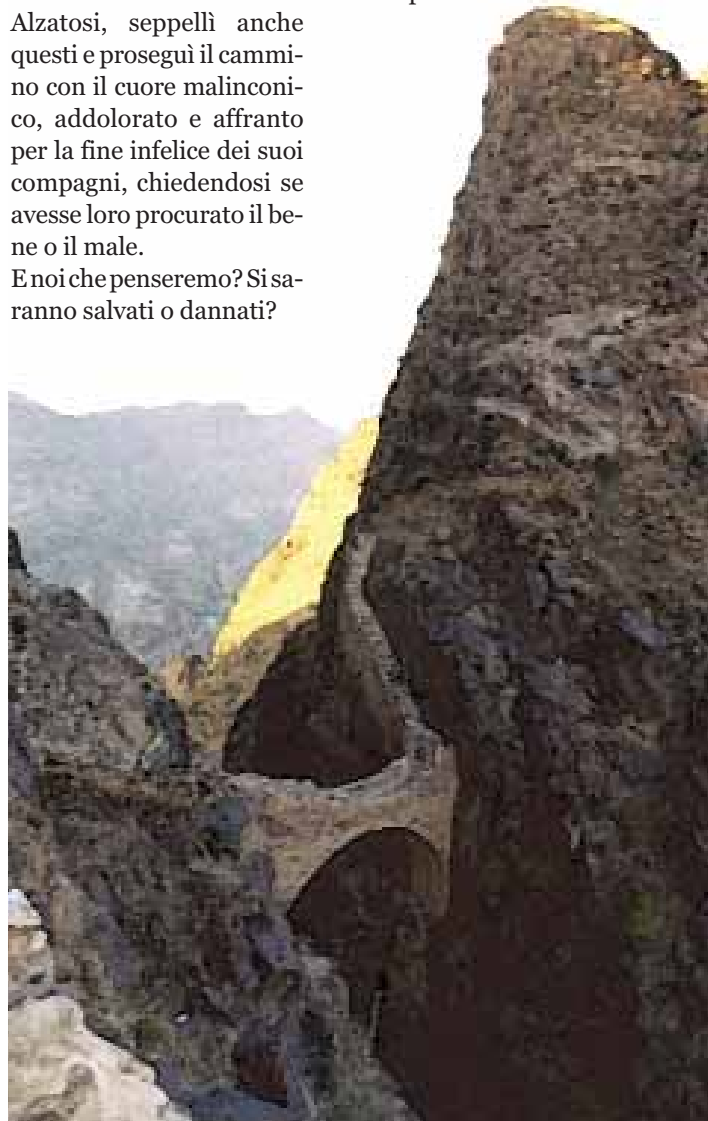
Trovò quanto gli bastasse, animandoli con la voce e più ancora con l'esempio, si rimisero in piedi, rendendo grazie a Dio, piangendo sulle salme dei compagni morti. Secondo le usanze di quei paesi, seppellirono i cadaveri cantando inni. Quindi, i cinque, proseguirono il loro viaggio, a passi lenti, per i deserti e le sabbie che soffocano i viaggiatori, in questa zona dell'Arabia, infelice per le rocce, i dirupi, popolata di ladri, fiere e serpenti, rispetto all'altra zona Felix, situata più a sud, fortunata per l'amenità del suolo, il commercio e la cultura dei suoi abitanti. Ma non poterono proseguire di molto; venute a mancare tutte le provviste, anche gli altri quattro

caddero sfiniti ai piedi del Moro. C'era proprio da disperarsi, se non avesse avuto un animo forte e fiducioso in Dio. Di fronte al caso orrendo, si prostrò a terra e adorò l'Altissimo; poi alzate le mani al cielo, pregò così: *"Dio onnipotente, che mi hai creato, che mi hai fatto fuggire dalla Mecca grazie al tuo Angelo, e mi hai tolto questi compagni, aiutami ad arrivare là dove tu mi vuoi, affinché io possa meglio conoscerti ed essere servo tuo. Guida i miei passi e sorreggi la mia debolezza"*.

Alzatosi, seppellì anche questi e proseguì il cammino con il cuore malinconico, addolorato e affranto per la fine infelice dei suoi compagni, chiedendosi se avesse loro procurato il bene o il male.

E noi che penseremo? Si saranno salvati o dannati?

Certo, senza la fede, la carità e il battesimo nessuno può entrare nel regno dei cieli. Per quanto riguarda il battesimo, erano partiti dalla loro patria allo scopo di essere battezzati, e certamente il loro vivo desiderio ha sostituito la necessità dell'acqua e dello Spirito Santo. Si faccia di loro quello che Dio vuole: a noi giova sperare bene di questi nostri fratelli, lo sapremo in futuro. Intanto, torniamo al nostro Moro, che abbiamo lasciato solo nei deserti dell'Arabia, in cammino verso l'Europa.



4. Valicati i monti, si trova nel deserto fra mille pericoli. Giunge al mare e cade in mano ai corsari che lo maltrattano

Gli rimaneva da fare il viaggio più pericoloso perché, superati i monti che circondano la valle della Mecca, ci si imbatte nel vastissimo deserto che si unisce con quello dove il popolo di Dio si aggirò per quarant'anni, che si spinge fin quasi sulle spiagge del Mediterraneo. Qui non si incontrano città se non verso il Mar Rosso, ma solo ladroni che vivono di rapine e assaltano le carovane dei pellegrini o dei mercanti, spogliandoli. Aveva dunque paura dei ladri e delle fiere: se ne trovano molte e ferocissime in quelle lande deserte. Inoltre, di giorno, le sabbie del deserto scottano e non vi è nessuna traccia di sentiero: occorre viaggiare di notte, orientandosi verso il mare osservando le stelle; dormire pochissimo sul nudo terreno e patire tanta sete per la scarsità di oasi. A volte, chi viaggia in quel deserto incontra anche un flagello più terribile: è quello dei turbini. Quando si scontrano venti così impetuosi, sollevano in aria un'immensa quantità di sabbia, che sale in cielo come una colonna fino alle stelle trascinandovi dentro uomini, cammelli, merci e qualunque altra cosa. Non c'è scampo in chi si imbatte: si rimane soffocati e sepolti da una montagna di sabbia. Tra tanti pericoli, cos'altro doveva aspettarsi il nostro Arabo se non la morte, senza che il suo desiderio si fosse compiuto?

Che dunque faccia ritorno alla sua patria, così gli suggeriva l'amore per la vita del corpo; ma l'amore per l'anima è più forte della morte, essendo stata confortata da una visione celeste e toccata dalla grazia di Dio. Rinnova dunque la sua preghiera, e si affida totalmente alla provvidenza di Colui che creò le amene colline dell'Arabia Felix e anche il deserto. Perseverò camminando per molti giorni e notti, e giunse finalmente alle spiagge del Mar Mediterraneo, fra l'Egitto e Soria, l'antica Terra promessa. Ansante e trafelato, sfinito da non farcela più, si gettò per terra, con gli occhi fissi al cielo, aspettando di morire. All'improvviso, vide una barca che veleggiava in quelle onde. Si riprese d'animo, fece un segnale e gridò forte che si avvicinassero e che avessero pietà di lui. Sbarcarono. Era un galeone turco di corsari. In quello stato pietoso, senza preoccuparsi di ristorarlo, gli misero i ceppi e lo costrinsero a remare se non voleva essere percosso. Questo nuovo incidente lo angosciò moltissimo: invece di incontrare aiuto si trovò fatto prigioniero e impossibilitato di giungere in terra cristiana. Dio voleva in questo modo mettere alla prova quell'anima eletta, affinarla e crocifiggerla, prima di incorporarla a Cristo con il battesimo. Solo la forza di Cristo sostenne nuovamente il suo proposito.



5. Maltrattato dai barbari, è liberato da un Angelo. Lo fa camminare sul mare e poi lo abbandona sulla spiaggia

Per dieci mesi rimase prigioniero nelle mani di quei barbari, ricevendo più percosse che pane, costretto a remare in catene.

Ma lui rivolgeva la sua mente a Dio, offrendo i suoi patimenti in sconto di tanti anni di infedeltà; e trovava conforto nella preghiera che aveva imparato alla scuola di Dio che gli aveva parlato nella solitudine del deserto, camminando con lui.

L'inalterabile pazienza del giovane Arabo dovette infuriare quei barbari che, trattandolo come schiavo, lo avevano maltrattato al punto che sarebbe morto se il galeone turco non si fosse imbattuto con una nave veneta che probabilmente solcava quelle acque alla caccia dei corsari. Il prigioniero Arabo pregava Dio con le lacrime agli occhi e profondi sospiri affinché vincessero gli avversari. Le imbarcazioni si scontrarono, la lotta fu accanita, terminò con la vittoria dei veneziani, i quali fecero prigionieri i turchi incatenandoli ai remi, e con loro anche il Moro. Non fu certo trattato duramente come prima, ma anche qui dovette soffrire molto, perché considerato prigioniero. Queste sofferenze, dicono

i manoscritti da cui estraiamo queste storie, furono da lui considerate più che deliziose, perché si trovava finalmente tra cristiani e non dubitava di ricevere il battesimo. Ma Dio, nella sua grandissima e imperscrutabile sapienza, nel momento stesso che lo confortava gli preparava prove assai più dure. Trascorsi alcuni giorni, una notte mentre dormiva, gli apparve nuovamente quel venerabile e splendido Anziano, lo stesso che gli aveva ordinato di fuggire dall'Arabia. Ora gli sembrava che avesse un aspetto più reale. Gli ordinò di alzarsi, lo prese per mano liberandolo dalle catene e, non visto da nessuno, lo fece uscire dalla nave, come già la Vergine Maria fece uscire dalla torre di Castelnuovo il Miani. Infondendogli coraggio lo fece camminare sulle acque fino ad arrivare alla spiaggia, al sicuro dai suoi carcerieri, ma non certo dalla fame e da altri pericoli: infatti, si trovava in un luogo deserto. La grande consolazione, che possiamo immaginare, di rivedere il suo Angelo custode, ben presto si trasformò in altrettanta afflizione perché non gli sembrava di essere ancora in terra cristiana. Tuttavia, vedendosi protetto dal Cielo, cercò di alimentarsi; e rimase in quel luogo per alcuni giorni in pianto e in preghiera, felice di essere libero. Tanto è vero che la sofferenza e la croce non sono inutili ma più che necessarie.



6. Di nuovo è salvo, grazie ad un galeone; ma arrivato a Venezia viene messo in prigione



Il desiderio di essere battezzato gli aumentava in cuore. Più volte spinse lo sguardo sul mare in ricerca di aiuto. Dopo alcuni giorni scorse una nave a vele spiegate che certamente Dio faceva passare da quelle parti, di ritorno a Venezia carica di merci. Il Moro alzò alte grida e fece segnali per essere visto e salvato. Fu ascoltato. I veneziani gli inviarono una scialuppa per prenderlo. Ma siccome quei signori del mare erano sempre in guerra con i turchi, soprattutto in quel secolo in cui la grandezza della Repubblica incominciava a declinare, si dimostrarono molto diffidenti. Considerarono il povero Arabo come una spia dei turchi e lo incatenarono nuovamente. Quell'anima, fervida e semplice allo stesso tempo, non si sgomentò né si scandalizzò, anzi, godette grandemente di quelle catene: come spia lo avrebbero certamente condotto dinnanzi ad un magistrato cristiano. Lungo il percorso che restava per arrivare a Venezia, non essendo stato legato saldamente come in precedenza, e non essendo del tutto ignota ai ma-

rinai la lingua barbara, udì cose interessanti circa la singolare pietà dei veneziani: moltissime chiese maestose, magnifiche feste e sacre solennità, un gran numero di monasteri e di religiosi al servizio delle necessità corporali e spirituali del prossimo, come culto di adorazione ed esaltazione di Dio.

Non è improbabile che, tra i diversi racconti, il discorso sia caduto su quel prodigio di santità: un senatore e generale della loro Repubblica, della casa Miani, morto vittima della carità che faceva. Gli avranno raccontato della mirabile visione che ebbe della Beatissima Vergine nella prigione di Quero, delle abbondanti elemosine, dei suoi ospedali e orfanotrofi. Il Moro, sentendo tutte queste cose, non poteva che gioire in cuor suo e baciare quelle catene che lo conducevano a Venezia, ripensando al dono di quell'angelica visione che aveva avuto e alla carità che avrebbe incontrato. Lo diremo più avanti, questi suoi desideri non furono subito esauditi: sembra che Dio abbia voluto con quest'anima formarne un crocifisso, prima che un battezzato. Giunto a Venezia, fu portato davanti ai giudici e, come spia turca, messo in carcere in attesa che fosse esaminata meglio la sua posizione.





7. È tenuto in carcere sette anni. Una pia donna lo va a visitare e lo fa liberare

Era l'anno 1539, quando il Moro arrivò al porto di Venezia e fu condotto a quelle orrende prigioni, chiamate Pozzi, dovuto forse alla loro spaventosa profondità. Numerosissime, in poco spazio, fanno parte del Palazzo Ducale. Suscita orrore scendere per una buia e stretta scaletta che immette in un corridoio quadrato altrettanto stretto. Filtra pochissima luce dall'esterno e le celle sono pressoché buie, avendo solo un piccolo pertugio sul quale si appoggia un lumicino, quando è portato il cibo al prigioniero. Le pareti sono asciutte e intonacate e il pavimento è di legno. Chi vi entrava non vedeva il sole se non dopo tanti anni: si dice che, in un angolo del corridoio, c'era un laccio per impiccare coloro dei quali la Repubblica non voleva che si conoscesse la morte. In questo luogo fu rinchiuso anche il Moro, come bugiardo e spia. Sperava ottenere compassione dai veneziani, ma fu vittima dell'inesorabile severità del Senato. Rimase rinchiuso sette anni, fino al 1546, sopportando indicibili sofferenze e, cosa

prodigiosa, con pazienza inalterabile e costante fiducia, pur di realizzare un giorno il suo desiderio, pregando Dio ogni giorno. Questa fermezza e tranquillità d'animo del giovane Arabo sembra sovrumana, ma è tutta opera della grazia straordinaria di Dio in lui. Innocente, avrebbe dovuto scandalizzarsi che per ben tre volte fosse stato maltrattato dai cristiani. Anziché lagnarsi, dicono le memorie, godeva di patire quelle cose da mani cristiane, in attesa di ricevere anche il battesimo. Dio l'aveva sufficientemente messo alla prova: volle consolarlo e fargli sentire i soavissimi effetti della carità cristiana.

Una nobile e altrettanto pia gentildonna veneziana, era solita ogni tanto far visita ai miseri carcerati recando loro un aiuto spirituale e materiale, pur nel rispetto del rigore della legge. Successe che (come dice il manoscritto), in onore della passione e carcerazione di nostro Signore Gesù Cristo, cosa che ci fa credere fosse stato un Giovedì santo, detta signora fu a visitare la prigionie in compagnia delle sue damigelle e passando dinnanzi alla cella del Moro sentì una voce lamentevole e fioca, come di uno che chiede conforto. Avvicinatasi alla piccola grata, poté ascoltare la storia del giovane Arabo: la miracolosa visione, le sventure del viaggio, la prigionia e la sua innocenza. La pregava caldamente che intercedesse per la sua libertà, e se ciò non fosse possibile, che almeno una persona lo addottrinasse, gli desse il battesimo e lo incorporasse alla famiglia dei cristiani e a quel Cristo che tanto amava e a cui tanto desiderava assomigliare e seguire. Sarebbe stata la sua massima consolazione, senza voler altro. La nobildonna, commossa per quelle parole e lacrime, e più ancora per l'ingenuo racconto delle avventure e dei nobili sentimenti cristiani che già dimostrava

d'avere quell'Arabo, gli dette la parola che avrebbe fatto tutto il possibile per liberarlo e che, per il momento, si tranquillizzasse in Dio, pregando per lui e per lei. Lasciato al carceriere qualcosa per aiutare le necessità di quell'Arabo sventurato, fece ritorno a casa. Quella donna, di stirpe nobile (della potente famiglia Morosini, imparentata con i re di Ungheria, dello stesso ramo materno di san Girolamo Emiliani), si presentò personalmente al Serenissimo Doge, Francesco Donati, uomo di bene e molto religioso. Narrò in un modo così caritatevole ed eloquente l'avventura del carcere e il racconto del Moro, che ottenne la promessa del principe: si sarebbero rivisti gli atti. A prima vista la cosa è da ritenere miracolosa più che opera umana: infatti la carità opera prodigi. Dopo aver rese le grazie, fu a confortare e a consolare il suo fratello arabo. A questo punto si può ben comprendere quanto grande e immenso fosse il suo giubilo.



8. È liberato, curato, istruito e con sommo gaudio battezzato

Dopo pochi giorni, un messo del Doge è inviato alla Morosini e gli comunica che la sua preghiera è stata esaudita. Rivisto il processo dell'Arabo, emerge qualche sospetto sul suo conto, ma non esiste nessuna ragione per poterlo condannare. Ma nemmeno tanta evidente chiarezza di innocenza da rimandarlo assolto. Il Senato, tanta era la fiducia in questa donna forte, lo invia volentieri in custodia alle sue cure pietose e materne per farlo istruire e battezzare e, trovandolo sincero, facesse poi di lui quello che meglio lei giudicasse. Era sufficiente: al colmo della gioia corse dal suo Moro, lo fece liberare e condurre a casa sua, trattandolo come un figlio. Possiamo anche immaginare lo stupore e il gaudio del giovane Arabo. Veduto sfinito per i disagi del viaggio, lo squallore del carcere, disfatto e mingherlino, più spettro che uomo e con tanta febbre, lo fece portare all'ospedale di s. Giovanni e Paolo, detto Ospitaletto. Sarebbe stato con diligenza e amorevolmente curato nella salute del corpo e dell'anima. Infatti, quell'ospedale era un nobilissimo albergo della carità spirituale e corporale, eredità della carità e dello spirito del suo generoso fondatore s. Girolamo Miani, morto poco tempo prima. Lo aveva aperto a gran beneficio della sua patria, quando infuriò la peste. E quando partì per il continente lo raccomandò assieme agli altri ospedali e orfanotrofi, al suo amico, compagno e discepolo D. Pellegrino d'Asti. Per moltissimi anni fu a carico della Congregazione dei Servi dei poveri: così allora si chiamava la Congregazione, detta poi dei Chierici Regolari Somaschi, istituita dall'Emiliani. La Morosini andò da questo zelantissimo padre e gli affidò il suo figlio adottivo, il quale se in quella pia signora incontrò una madre, in questo sacerdote trovò un padre non meno amoroso. Sua prima preoccupazione fu quella di fargli recuperare la salute con l'aiuto di amici, infermieri e medici. In seguito lo fece istruire nella lingua italiana, cosa facile perché aveva avuto modo di venire in contatto lungo il viaggio e in prigione. S'accorse ben presto delle virtù, pazienza e gran mo-

destia del giovane Arabo, tanto da essere in grado di superare i migliori cristiani. Conosceva anche i divini misteri, essendo stato Dio stesso il suo miglior maestro. In breve tempo fu disposto a ricevere il sacrosanto lavacro di rigenerazione, e possiamo immaginare con quanta fede, pietà e umiltà bramasse ricevere il santo battesimo. Finalmente si realizzò il suo sogno. Il P. D. Pellegrino d'Asti lo battezzò e, siccome era il giorno di s. Giovanni Battista, prese il nome di quel santo. La cronaca non dice chi furono i suoi padrini però non c'è dubbio che la nobildonna di Casa Morosini, sua liberatrice e madre di cuore, abbia voluto essere anche sua madre spirituale. Non si fa menzione della solennità della sacra funzione che sicuramente per la singolarità del caso, dovette essere fastosa e con straordinaria presenza del popolo. Lo possiamo dedurre da ciò che la cronaca dice: si è diffusa per tutta Venezia la notizia del giovane Arabo, fuggito dalla sua patria per diventare cristiano per comando del Cielo. Caduto in mano ai barbari, fu fatto due volte prigioniero dai veneziani. Dopo sette anni di durissimo carcere fu trovato innocente, ora battezzato dall'Asti all'ospedale di san Giovanni e Paolo. Tutto questo era causa di grande stupore, mentre il nuovo fedele acquistava l'amore di tutti quanti. I marinai veneti che lo avevano catturato con i pirati dicevano che si fosse gettato in mare perché una notte scomparve e che si sarebbe annegato dovuto al peso delle catene. Gli altri che lo portarono a Venezia, affermavano di averlo raccolto sulla spiaggia. Tutti comunque erano concordi del racconto che aveva fatto loro: la sua fuga, il viaggio e la descrizione delle sue fattezze e del suo temperamento. Ci deve perdonare il lettore per ripetere queste cose già narrate, ma è per dare fede al racconto fatto alla Morosini e all'Asti senza ombra di contraddizione. E questo si deve alla naturale sincerità del giovane avventuriero, alla sua quasi eroica virtù nel rimanere saldo di fronte a tante difficoltà nelle quali, certamente, lo mise a prova la divina Provvidenza per premiarlo maggiormente. Dobbiamo dunque credere a quanto detto fin qui e da lui sinceramente raccontato. Ciò che segue è attestato da testimoni più numerosi.



9. Scopre casualmente che il suo Angelo liberatore fu San Pietro Apostolo

Giovanni Battista Moro, soddisfatto di veder realizzato il suo sogno di essersi incorporato a Cristo, non aveva nessun altro desiderio se non quello di vivere per Dio e il suo Redentore. Per la sua naturale compassione, volentieri rimaneva nel caro ospedale, avendo modo di curare la sua salute. Girando un giorno per l'ospedale, vide affissa ad una parete il ritratto del maestoso e venerando Anziano. Si fermò attonito, guardandolo fissamente, congiunse le mani e tenendo lo sguardo fisso gridò forte: "È lui, è lui; lo vedo bene, è lui". I Padri, gli infermieri ed alcuni ammalati accorsero richiamati dall'escandescenza e dalle insolite grida. Ma lui non desistette anzi, gridando più forte e piangendo, diceva estatico: "Questo è quell'Anziano risplendente e maestoso che mi apparve tre volte di notte in Arabia, ordinandomi la fuga e il battesimo. Questo è quell'Anziano più luminoso del sole che mi liberò dalla nave, ruppe le catene, mi prese per mano e mi condusse sull'acqua, lasciandomi sulla spiaggia. È lui, è lui". E piangendo a dirotto di consolazione, non si saziava mai di guardare quel quadro. I presenti, meravigliati, gli dissero:



"Sappi che questo è il ritratto di San Pietro Principe degli Apostoli, Vicario di Gesù Cristo, primo vescovo della città santa di Roma". Rispose allora gridando più forte: "Peccato che non l'abbia saputo pri-

ma, avrei scelto di portare il suo nome! Lo porterò in ogni modo sempre nel mio cuore". Ed è vero, perché da quel momento fu devotissimo del Principe degli Apostoli, e prima di morire visitò il suo sepolcro.



10. Chiede l'abito religioso: è accettato e vi riesce a perfezione

Questo evento fu una prova della singolarissima provvidenza con la quale Dio lo guidava. Irrobustendosi sempre di più nel corpo e nell'anima, nacque in lui il forte desiderio di condurre una vita perfetta, sull'esempio dei religiosi, aiutato anche dalla sua stessa natura che lo spingeva a sacrificarsi per la cura dei poveri ammalati. Desiderò dunque farsi anch'egli religioso di san Girolamo, ma sembrandogli un'ambizione troppo grande non osava fare la richiesta. Dopo tantissime preghiere fatte a Dio, al suo caroliberatore s. Pietro e alla Vergine Ss.ma, di cui era molto devoto, aprì il suo cuore a colei che qui in terra era stata la sua liberatrice e madre. La Morosini, commossa, ascoltò questo santo desiderio del Moro e intervenne a suo favore con il p. Rettore D. Pellegrino d'Asti. Questi, ascoltando anche gli altri Padri, accettò e lo rivestì dell'abito religioso come Ospite laico della Congregazione.

Con quanta disposizione d'animo abbia fatto la richiesta, e con quanta consolazione di spirito abbia ottenuto di essere arruolato sotto la bandiera del beato Girolamo nell'esercito dei più generosi al servizio di Dio e del prossimo, risulta evidente dal modo in cui

perseverò negli esercizi di pietà e carità, e al grado di perfezione raggiunto. La cronaca scrive: Diligentissimo nell'osservanza regolare, pronto ad obbedire ai superiori, amore e venerazione singolare per i sacerdoti e i fratelli. Ascoltava e serviva quante più Sante Messe poteva, faceva preghiera vocale e mentale, frequentava i Santi Sacramenti, digiunava, faceva penitenza e mortificava le sue passioni. Era mirabile nella carità, pazienza e cura con i poveri ammalati dell'ospedale: riordinava i letti, puliva gli ammalati, dava loro le medicine e il cibo, fasciava le piaghe e persino seppelliva i cadaveri. Non si stancava mai, accudiva tutti, confortava gli afflitti e animava i deboli. Controllava la febbre avvisando puntualmente i medici. Dormiva poche ore di notte e vicino a loro, alzandosi dal suo lettuccio di paglia ogni qual volta udiva un lamento. Recitava il santo rosario e altre preghiere imparate dai Padri. Non si dimenticava di parlare loro frequentemente di Dio, dei misteri della nostra santa religione, delle cose del Cielo, nelle quali egli credeva ed amava. In breve: quest'Arabo neofito e novizio era per gli ammalati amico, fratello, maestro e infermiere. Oh santa carità, come sei bella e potente! Tu cambi il cuore dell'uomo e lo rivesti della natura divina! Grazie a te, in questo esilio, gustiamo la beatitudine della patria!

11. Da Venezia è inviato agli orfanotrofi di Brescia e Bergamo

Trascorsi alcuni anni nell'Ospedale di Venezia, i suoi superiori gli cambiarono di ministero e luogo. Gli fu data l'obbedienza di andare all'orfanotrofio di Brescia, uno dei primi e più grandiosi che il Miani aveva aperto in Lombardia. Il dolore dei Padri, fratelli, ammalati e della Morosini (come annota il manoscritto) per la sua partenza da Venezia, città a lui tanto cara, fu pari all'amore con cui era amato e amava. Era necessario obbedire: da tempo si era abituato con grande sforzo a mettere prima il dovere al posto di qualsiasi altro interesse. Ringraziò tutti con cordialità e, raccomandandosi alle loro preghiere, partì da Venezia alla volta di Brescia. Con quella stessa libertà d'animo con cui aveva lasciato la patria per cercare Dio, abbandonava anche questa seconda patria per amore a quello stesso Dio che aveva trovato. Abbandonò la Laguna, attraversandola in gondola. Salutò quel mare che gli era stato generoso nella buona e cattiva sorte, e s'incamminò verso il continente, pregando, meditando i santi misteri e chiedendo la carità del pane quotidiano. A Padova, Vicenza e Verona, dove c'erano Case e Orfanotrofi aperti dal Beato Girolamo, fu accolto con affetto dai Religiosi. Riposando il tempo indispensabile, riprendeva il cammino, arrivando alla Misericordia di Brescia, dove il Padre Rettore di quell'Orfanotrofio lo accolse come un angelo. Conoscendo già il suo carattere amabile, l'abilità e carità, lo nominò Commesso e custode dei poveri e numerosi orfanelli. Giovanni

Battista Moro svolse molto bene anche questo nuovo impegno. E perché non risulti che ci lasciamo trasportare dalla fantasia anziché narrare gli atti delle sue virtù, trascriviamo un altro brano di quelle memorie che furono scritte dai contemporanei che lo hanno conosciuto e parlato con lui. *“Era il primo ad alzarsi di buon mattino, l'ultimo a coricarsi di notte; dormiva sulla nuda paglia nel dormitorio degli orfanelli e con loro pregava tutti i giorni dinanzi all'immagine di Maria Vergine secondo le prescrizioni del loro Beato Padre e Fondatore. Rifaceva i letti degli orfanelli più piccoli, li pettinava e lavava ogni giorno; tagliava loro le unghie e i capelli, come una mamma. Puliva i dormitori e le altre stanze. Insegnava loro i lavori manuali, rattoppava e puliva i loro vestiti. Andava in città con le bisacce in spalla mendicando per loro il vitto. Li conduceva in processione a due a due, cantando e facendo visita alle chiese principali e più frequentate. Era zelante e discreto nel riprendere e castigare i monelli, lodava e premiava i buoni. Si dimostrava caritatevole nel medicare le piaghe e le altre malattie”.*

Da questo celebre orfanotrofio della Misericordia di Brescia, dopo qualche anno fu mandato a quello di s. Martino in Bergamo, anche questo monumento immortale dell'eccellente carità del Beato s. Girolamo Emiliani, da tutti ricordato come anima grande, avendo dato vita agli asili di carità, orfanotrofi per bambini e bambine, ospedali e case per donne di strada da lui convertite. Anche qui, fratel Giovanni Battista Moro svolse gli stessi uffici di carità come a Brescia, accrescendo nel suo cuore l'amore materno verso gli orfanelli.



12. Va al Capitolo generale di Milano, poi è mandato a Siena

Giovanni restò a Bergamo fino all'aprile del 1569, anno in cui fu chiamato a partecipare al Capitolo generale che si tenne al s. Martino di Milano assieme ai più ragguardevoli Padri della Congregazione dei Servi dei poveri e molti altri compagni dello stesso s. Girolamo. Il Capitolo generale era motivato dalla Bolla di Pio V del 6 dicembre 1568, con la quale il Papa approvava solennemente la Congregazione, dichiarandola Ordine religioso privilegiato e denominandola dei "Chierici Regolari di Somasca". All'Oratorio di s. Martino in Milano, primo Orfanotrofio aperto da s. Girolamo grazie alla beneficenza dell'ultimo Duca Francesco Maria Sforza, votò anche lui e partecipò alla prima solenne professione che emisero sei di quei Padri, con a capo Angiolmarco Gambarana, nelle mani di monsignor Cesare Gambarana, vescovo di Tortona e Delegato Apostolico. Nel Moro si accese maggiormente il desiderio di vincolarsi con i voti solenni e, inginocchiandosi ai piedi del nuovo Generale, p. Angiolmarco Gambarana, gli fece richiesta con le lacrime agli occhi più che con le parole.

Fu subito ammesso alla professione religiosa, omettendo il noviziato, per avere già servito Dio e il prossimo per 23 anni, e non solo per 10 come richiedeva la Bolla. Rimase a Milano fino al mese di aprile dell'anno seguente, 1570, esercitandosi con tanta maggior carità. Poi, fu inviato all'Orfanotrofio degli Innocenti di Siena, recentemente acquistato dalla Congregazione. Anche qui, non venne meno ai suoi impegni, anzi si superò.

13. Viaggia a Roma, visita la tomba di s. Pietro e chiede la patria eterna

Nel frattempo, successe una cosa che diede grandissima consolazione e conforto alla sua già avanzata e lunga vita, più vicina al Cielo che alla terra. Si trovava in Siena, il Visitatore generale Padre D. Giovanni Scotti di Val Canonica, in viaggio verso Roma per partecipare ad uno straordinario Definitorio, e si ammalò. Chiamò allora il virtuoso frater Giovanni, lo informò delle cose importanti che doveva presentare a quel Capitolo e lo autorizzò ad andare a Roma in sua rappresentanza, e portasse le sue scuse e i documenti al Padre Consigliere Preposito di quella Casa, Don Francesco dei Conti di Spaur-Valler di Trento. Nonostante l'età avanzata e il faticoso viaggio, possiamo ben pensare come accettò questa missione, conoscendo la sua devozione a San Pietro Principe degli Apostoli e alla città santa ed eterna, luogo del suo sepolcro. Gli sembrava già di pregustare la gioia dell'entrata nella città celeste. Viaggiò dunque verso Roma e si trattenne per la durata, certamente non breve, del Capitolo, servendo con singolare umiltà i Padri e utilizzando il tempo libero visitando le numerose chiese di Roma. Chi potrà mai immaginare la quantità di sentimenti, lacrime e singolarissima pietà, quando entrò la prima volta nell'immensa mole della Basilica di S. Pietro in Vaticano, di squisitissima architettura, la più grande di tutto il mondo, con la superba tomba del grande protettore e liberatore S. Pietro? Lui, che apparentogli alla Mecca lo portò dalle tenebre all'ammirabile luce di Cristo; in seguito, liberandolo dalle catene lo aiutò a camminare sulle on-

Altre fonti riportano luoghi e date precise: troviamo il Moro membro della Compagnia dei Servi dei Poveri nel 1556, novizio nel 1557, partecipa al capitolo radunato in San Martino di Milano nel 1562, fu commesso a Ferrara negli anni 1563-1564, è all'orfanotrofio degli Innocentini di Siena nel 1570, è ammesso alla professione religiosa nel 1573, inviato a Roma nel 1575...



de del mare verso la libertà dei figli di Dio mediante il Battesimo, saldo nella mano di Pietro, Vicario di Cristo, unico mediatore tra il Cielo e la terra? Chi potrà sopporre la quantità di sentimenti, le lacrime, la speciale pietà nell'entrare in quel tempio non fatto dalla mano dell'uomo ma preparato da Dio per i suoi eletti, di cui le altre più belle chiese non sono che un'immagine languida? Gettatosi per terra dinnanzi alla Confessione di s. Pietro, adorando Dio, elevò questa preghiera: *"O grande e onnipotente Dio mio, Signore e creatore del Cielo e della terra, tiringrazio per avermi condotto dall'Asia in Europa passandoper il deserto, sulle onde del mare, dalle tenebre alla luce di Cristo. Mi hai salvato dalla prigione, battezzato e nutrito con i tuoi Sacramenti. Mi hai rivestito di queste sacre vesti, ridonato la salute e condotto qui nella tua Santa Sede. Lascia che il tuo servo indegno entri nella tua pace eterna: benedici coloro che mi hanno fatto del bene e anche quelli che mi hanno fatto del male; tra tutti, ti raccomando quella piissima Signora che mi ha liberato. Contento, dinnanzialle tue ossa, tiringrazio o san Pietro, per l'opera della mia salvezza. Con san Giovanni Battista, il patriarca Girolamo e tutta la corte degli Angeli e dei Santi, ottienimi di abbandonare questo esilio e giungere vittorioso con Cristo nella patria beata"*.

14. Muore santamente all'età di oltre 60 anni e viene sepolto a Siena

Lasciò Roma e fece ritorno a Siena, città che la Provvidenza gli riservò per trascorrere i suoi ultimi anni al servizio dei piccoli Innocenti, che amava tanto. Era già maturo per il Cielo, con il vivo desiderio di possedere totalmente Dio, supremo anelo di ogni uomo. Una grave malattia lo costrinse a letto. Da molti anni si era già preparato attraverso la fervida pratica delle virtù cristiane e l'ottimo uso dei doni che Dio gli aveva concesso. Per affrontare le ultime battaglie ricevette i Santissimi Sacramenti, invocando l'aiuto di S. Pietro, suo angelo liberatore, che gli era stato inviato dal capitano Signore Gesù per condurlo alla Chiesa lungo il cammino della verità. Chi non crederà che il Principe degli Apostoli fosse stato inviato per introdurlo nella pace del Signore e nella gloria di Cristo, dopo tante sofferenze e pazienza? Giovanni Battista Moro morì, in età molto avanzata, ricolmo di meriti e pianto da tutti, trentaquattro anni dopo essere fuggito dall'Arabia, sette dei quali vissuti nelle carceri di Venezia, gli altri, nella degnissima Congregazione dei Chierici Regolari Somaschi. Fu sepolto a Siena, ac-

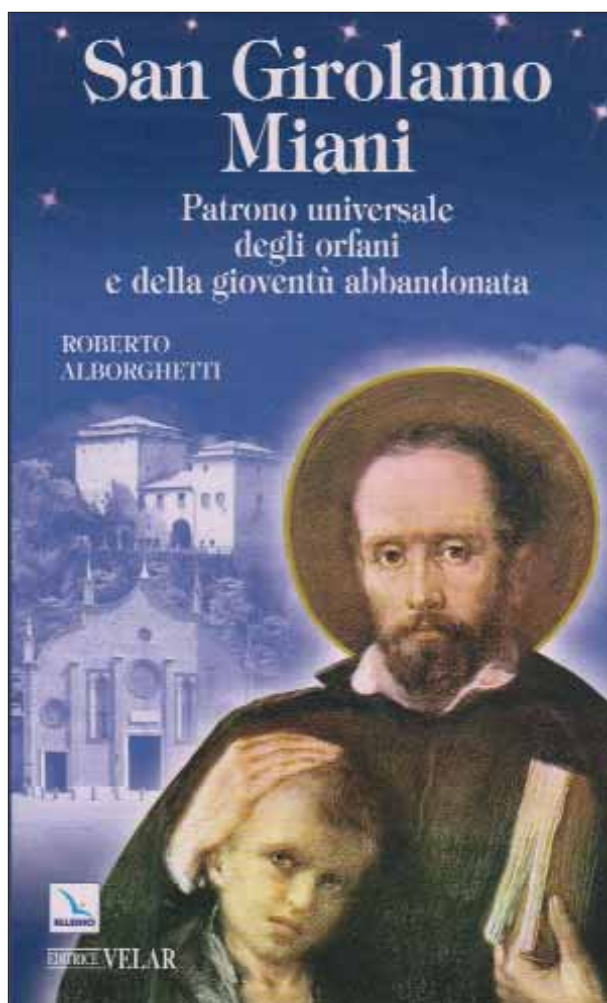
clamato da tutti come servo di Dio e uomo santo, come dicono le memorie di quel tempo. Tra le statue dei venerabili Padri Somaschi, che si trovano in Roma, si conserva anche la sua, nell'atto di fuggire dal mare, lasciando le catene sulla spiaggia. Nella parte inferiore c'è una nota: Ven. Fr. Joannes Baptista ex Arabia Felici Congregationis Somasche Laicus. Così pure, si trovava un suo quadro nell'Orfanotrofio S. Martino in Milano e nel collegio dei Ss. Nicola e Biagio di Roma, e in molti altri collegi, prima che tutte le cose buone, meno la religione di Cristo, fossero sommerse dal vortice di quelle rivoluzioni di cui, ancora oggi, sentiamo l'orrore e la paura. Terminiamo questo racconto con le parole di P. D. Luigi Cerchiarì. Con queste parole ricordava il Fratello Giovanbattista Moro: *"Mentre il vecchio ministro faceva tanto bene, guadagnandosi fama di chiarissima e solida pietà, lasciò la terra per il Cielo. Morì anziano, dopo aver viaggiato alla ricerca del vero e unico Dio. Avendolo trovato, ora gioisce nel Cielo"*.

E per tutto ciò che di lui abbiamo narrato, sia gloria nei secoli dei secoli. ■



Sulle orme di Girolamo, missionario della carità

*Scritta da Roberto Alborghetti ed edita da Velar-Elledici
la nuova biografia dedicata
alla vita ed alle opere del Fondatore dei Padri Somaschi,
“grande testimone della cristianità del Cinquecento
e figura-chiave del movimento
che anticipò la Riforma del Concilio di Trento”*



L'ormai popolare “collana blu” che Velar-Elledici dedica ai testimoni della santità cristiana si è arricchita, a fine anno 2009, di una nuova opera, dedicata a San Girolamo Miani, Fondatore dei Padri Somaschi. Curato dal giornalista Roberto Alborghetti, il testo accompagna il lettore sulle orme di uno tra i più singolari santi del Cinquecento. Con stile fresco e moderno, Alborghetti ripercorre le fasi fondamentali della vita di San Girolamo, le sue intuizioni spirituali e la sua straordinaria opera di promozione umana che hanno rappresentato il punto di svolta della Chiesa Cattolica prima del Concilio di Trento.

La pubblicazione si apre sullo scenario del Sacro Monte di Somasca di Vercurago, ove oggi riposano le spoglie del Santo e da dove prende il via una sorta di viaggio lungo la linea del tempo in cui Girolamo

visse ed operò.

Scrivono Alborghetti: “Questi luoghi da quasi cinque secoli custodiscono un messaggio di grande forza. Qui visse, operò e morì (8 febbraio 1537) Girolamo Miani, grande testimone della cristianità del Cinquecento, missionario laico della carità tra i poveri e gli emarginati, figura chiave del movimento che anticipò la Riforma cattolica del secolo XVI, proclamato Santo (1767) e Patrono universale degli orfani e della gioventù abbandonata (1928), fondatore della Compagnia dei Servi dei Poveri, che ora continua nella Congregazione dei Padri Somaschi”.

Somasca è teatro dell'ultima parte dell'esistenza terrena di Girolamo, che nasce a Venezia nel 1486 da Angelo Miani e Dionora Morosini, appartenenti a casati nobiliari della Serenissima.

Girolamo vive l'arco dei

suoi cinquantun'anni tra il Veneto e la Lombardia, percorrendo strade e visitando città. La missione di Girolamo nella Chiesa e nella società della prima metà del Cinquecento è documentata da biografie, lettere, atti notarili, donazioni, dipinti e da una corposa letteratura di carattere popolare.

La sua fama di santità e le sue opere di carità ne hanno fatto uno dei Santi più popolari, oltre che tra i più raffigurati nelle opere d'arte. Il testo di Alborghetti segue passo passo il cammino terreno di Girolamo, a partire dal miracolo della sua liberazione dal carcere, ad opera della Madonna, a Castelnuovo di Quero, fino agli ultimi istanti di una vita donata totalmente alla carità in nome del Vangelo. Sono puntualmente sottolineati i passaggi storici della sua testimonianza, l'opera avviata a Bergamo, a Milano - con la fondazione dei "Martinit" - ed in altre città della Lombardia.

Girolamo Miani muore all'età di cinquantun'anni. Tumultuato in un sepolcro della chiesa di San Bartolomeo in Somasca, il corpo mortale di Girolamo attirerà nel corso dei secoli un flusso ininterrotto di devoti. La Chiesa, con Papa Benedetto XIV, lo proclama Beato nel 1747. Vent'anni dopo, nel 1767, Papa Clemente XIII lo eleva alla massima gloria degli altari. Nel 1928, nel quarto

Centenario della fondazione dell'Ordine Somasco, San Girolamo Miani è proclamato *"Padre e Patrono universale degli Orfani e della gioventù abbandonata"*.

Così scrive Roberto Alborghetti: *"Oggi, a 472 anni dalla morte di San Girolamo, la sua opera ed il suo messaggio sono più vivi che mai. La sua "imitazione di Cristo", gli inviti ad una continua "riforma" dell'essere cristiani, le novità recate nel campo della carità, il coraggio nel sostenere il ruolo del laicato e del popolo di Dio, ne fanno uno dei testimoni più affascinanti del cristianesimo di tutti i tempi. La sua vita di laico innamorato di Cristo ha motivato le scelte religiose di tante persone, ha suggerito proposte ed idee a fondatori di congregazioni religiose, ha suscitato e liberato la creatività di artisti e letterati che nel corso dei secoli ne hanno illustrato la santità.*

Le sue scelte in campo educativo e pedagogico - ricostruire attorno ai ragazzi orfani il clima, l'ambiente e lo spirito di un'autentica famiglia - stanno oggi alla base di un rinnovato concetto di solidarietà cristiana e di corresponsabilità sociale. Il suo articolato "piano" di un'Opera che riunisce giovani ed adulti, laici e consacrati, orfani e discepoli, cittadini e benefattori, sostenitori e popolo dei credenti, re-

ca la luce della profezia".

Il testo, corredato da un'ampia documentazione fotografica curata da padre Adalberto Papini, ha visto il coordinamento di Arancione Art per la parte grafica. Hanno inoltre collaborato Augusto Maraffa (copertina) ed Enrica Carioni (redazione di Roma). Insomma, un'altra pubblicazione "vincente" di una "collana blu" che si appresta a diventare una vera e propria enciclopedia sui protagonisti della fede cristiana di tutti i tempi. ■



“Li Uastasi” e i “Gipsy”

...per un nuovo stile di vita



Fino a pochi anni fa, parlando di “svantaggio sociale”, ci si riferiva essenzialmente alla povertà materiale.

La precarietà di ieri, oggi si è spesso tramutata, specie nei nostri paesi opulenti, in indigenza psicologica, morale e spirituale, in una miseria di motivazioni forti, di valori e ideali. Talora, nella preadolescenza, si evidenziano forti difficoltà a comunicare, a gestire le emozioni, a stabilire relazioni affettive significative, a costruire un rapporto positivo con il proprio corpo, passando così da un normale disagio evolutivo a forme patologiche di vera e propria devianza. Si vive in una sorta di deserto emozionale e la comunicazione interpersonale si riduce, a volte, ad espressioni di aggressi-

vità, sottomissione, senso di vuoto e di insignificanza. Questa situazione impone a tutti il dovere di attuare concrete strategie. Il nostro cammino ormai ventennale sulle orme di san Girolamo, ci ha resi più sensibili alle problematiche dei nostri ragazzi e abbiamo sentito forte il senso di responsabilità e la chiamata a fare qualcosa. Abbiamo pensato che uno degli approcci al problema potesse essere quello di vedere la creatività come un modo particolare per imparare a pensare, che implichi originalità e fluidità, rompa con i modelli esistenti e introduca qualcosa di nuovo per un diverso stile di vita.

A Cellino San Marco (Bari), abbiamo rivolto la proposta di un'esperienza teatrale ai

ragazzi della fascia d'età vulnerabile compresa tra gli 11 e i 15 anni. Abbiamo così creato la compagnia teatrale “Li Uastasi” (i birbantini), che si incontra una volta alla settimana e attualmente sta preparando una versione rivisitata e in vernacolo de “I Promessi Sposi”. E da due anni a questa parte portiamo avanti l'esperienza di un gruppo canoro, i “Gipsy”, che anima la messa domenicale.

La compagnia teatrale e il coro contano in tutto tra i 15 e i 20 attori e cantanti in erba e tutta una schiera di osservatori, simpatizzanti e curiosi; non ultimi i genitori dei nostri ragazzi che hanno dimostrato apprezzamento per le nostre attività. Un altro bel segno al servizio dei minori è quello del dopo-scuola a ragazzi in difficoltà, anche economica: collaboriamo con un'interessante iniziativa parrocchiale che sta ottenendo buoni risultati.

Ovviamente, facciamo tante altre cose.

Per esempio l'estate scorsa siamo stati a Barbiana per un campo-scuola: abbiamo approfondito la figura e l'opera di don Lorenzo Milani, scoprendo anche tanti punti in comune fra il priore di Barbiana e il nostro san Girolamo, che ha aperto sempre più il suo cuore ai bisogni dei fratelli. ■



Sentirsi ed essere famiglia

Tra l'aeroporto di Cagliari – Elmas e la Laguna di Santa Gilla, 25 anni fa, nasce il primo nucleo del Centro Emiliani costituito dalla comunità di accoglienza per minori, dal seminario e dal centro di pastorale giovanile. Attualmente, la comunità educativa accoglie ragazzi in situazione di disagio familiare e sociale offrendo loro un ambiente sano, affettivamente ricco, in grado di favorire relazioni interpersonali armoniche e costruttive e stimolare lo sviluppo delle loro potenzialità. L'esperienza del vivere in comune, ritmato tra accompagnamento quotidiano nelle normali attività, scuola, momenti formativi, laboratori, gioco, responsabilità di gruppo, apre serenamente al futuro e prepara ad una vita personale e professionale dignitosa. L'equipe degli educatori è affiancata da alcuni volontari che offrono in determinate occasioni il loro prezioso aiuto e la loro competenza specifica. In convenzione con l'Università di Cagliari viene offerto ai laureandi la possibilità di svolgere un tirocinio educativo all'interno della struttura. Le realtà laicali di ispirazione somasca che ruotano attorno alla comunità religiosa sono costituite dai gruppi "Amici laici" e "Sostegno famiglie". Il gruppo degli amici laici riunisce ogni mese tutti coloro che desiderano fare un percorso di approfondimento del Vangelo, della spiritualità di

san Girolamo e di condivisione di vita. È un momento importante di nutrimento spirituale e di rinsaldamento del legame di comunione che unisce gli uni agli altri e anche di confronto della propria vita con la Parola di Dio. Il gruppo "Sostegno famiglie" nasce intorno al 1993, grazie alla sensibilità di alcuni giovani intenzionati a vivere il carisma somasco sul territorio. Oggi, il gruppo è composto da volontari e religiosi che offrono il loro servizio o apportano il loro sostegno per la raccolta di alimenti o donazioni.

Iscritto al Banco Alimentare, il gruppo serve e segue 37 nuclei familiari dislocati nella zona del cagliaritano. Mensilmente, i volontari visitano la famiglia loro affidata portando dei beni di prima necessità ed instaurando con essa un rapporto di amicizia e fiducia. È una vera rete di solidarietà, grazie alla capacità di ognuno di farsi carico dei bisogni dei fratelli, in collaborazione con i servizi sociali, gli enti e le cooperative sociali ed usufruendo del servizio degli scout.

Accanto alla comunità religiosa di Elmas le suore Missionarie Somasche gestiscono una struttura educativa per ragazze. Sentirsi ed essere famiglia rappresenta la preziosa eredità ricevuta da san Girolamo e che viene tradotta quotidianamente secondo il suo motto diventato impegno di vita: "Con questi miei ragazzi voglio vivere e morire". ■

Massimo Vaquer
e Alessandra Moi

Villa S. Maria Maddalena in Arenzano

Ambiente idoneo per giornate distensive

Fervido romitorio di vita ascetica

Teatro di uno scontro armato degno del vecchio far west



p. Renato Ciocca

A metà strada tra la collina e il mare, in posizione invidiabile, si adagia Villa S. Maria Maddalena nel territorio di Arenzano. Le sue origini risalgono al 1690, quando la Parrocchia omonima di Genova, retta dai Padri Somaschi, edificò una casa allo scopo di passare periodi di tempo in quieto riposo lontana dalla vita convulsa della città.

Una comunità religiosa che fin dalle sue origini operava su vari fronti.

Oltre alla cura pastorale delle anime, ospitava anche il Noviziato e lo Studentato dei

Chierici per la loro formazione religiosa e sacerdotale, sotto la guida di Padri zelanti e dotti. Basti pensare che, in pochi anni, quattro di questi religiosi vennero elevati alla dignità episcopale.

Il p. Camillo de Mari fu eletto vescovo di Nebbio, in Corsica, il p. Stefano Spinola, vescovo di Savona, il p. Antonio Botti, vescovo di Minori e il p. Girolamo Doria, vescovo di Nebbio in seguito alla morte di mons. De Mari.

Si trattava, quindi, di un ambiente religioso culturalmente vivace, tenuto in grande considerazione e fornito di un numero congruo di religiosi.

Era evidente che la vigna, e la campagna lavorativa annessa alla villa, dovessero contribuire al suo sostentamento. In pratica, formava un tutt'uno con la Parrocchia genovese, tanto che ancora oggi la località in cui sorge è chiamata Santa Maria Maddalena.

L'idea di costruire una casa di villeggiatura, proprio ad Arenzano, prese corpo in seguito alla grande peste scoppiata a Genova nel 1657, allorquando il Generale, p. Paolo Carrara, consigliò il p. GianCarlo Pallavicini a trasferire i chierici, il loro p. Maestro e due fratelli laici nella villa di famiglia. Non si trattava solo di scampare al pericolo del contagio della peste, ma, soprattutto, di evitare che la presenza di giovani poco esperti ed impegnati nello studio, al di là della buona volontà, risultasse più di impaccio che di aiuto.





Nel 1690, come già ricordato, i Padri realizzarono il loro progetto, con l'acquisto di una collinetta alla base della quale costruirono una villa signorile, capace di ospitare, a varie riprese, i membri della comunità. Attornata da un vasto parco lussureggiante, era luogo ideale per trascorrere ore serene di meritato riposo e di contemplazione. Sì, proprio di contemplazione, perché alcuni Padri, desiderosi di unirsi più da vicino a Dio e lontani dalle vicissitudini giornaliere, si erano costruiti un romitorio molto rudimentale, quasi alla sommità della collina. Erano animati, senza dubbio, dal desiderio di imitare il loro Fondatore, che, spesso, di notte, usava ritirarsi in preghiera nel sacro speco di Somasca. Ma la quiete non durò molto, perché i buoni terrazzani locali, non si sa bene come, vennero ben presto a conoscenza delle loro sante abitudini e incominciarono a recarsi, furtivamente, al romitorio.

Dapprima per curiosare, poi, per intrattenersi con i Padri contemplativi. Il risultato fu che ai colloqui spirituali seguirono, come logica conseguenza, le confessioni. Ancora oggi, la tradizione popolare ricorda questo luogo e lo chiama appunto "confessionario". Tanta serenità e tanto fervore non potevano durare. Le realtà belle hanno vita breve, in genere. L'acqua pura e fresca che sgorgava da una sorgente alla sommità del monte divenne causa involontaria di "aspra contesa" tra i Padri e il signor marchese Pallavicini e, come si usa dire, per poco non ci scappò il morto. Deviazioni notturne del corso della linfa preziosa, dispetti vicendevoli, fiumi di parole grosse sprecate, minacce furenti portarono alla rottura dei buoni rapporti. Si reiterarono le maldicenze, si passò alle carte legali e, infine, la scena clou. Nottetempo, al chiarore incerto di una luna poco incline a testimo-

niare scene degne di un film western, si udirono schiamazzi e spari di pistola. Gli sgherri del nobile uomo e il famulato dei Padri, incredibile a dirsi, si affrontarono poco cristianamente a mano armata. Per fortuna, anche in questa circostanza, si avverò il famoso proverbio latino: "Mons peperit murem"! La montagna partorì un ri-

dicolo topolino!

Un solo ferito, di striscio, per di più dalla parte del Pallavicini.

Tanto clamore...

Ci volle il solito Napoleone a portare la pace, ma a modo suo, sopprimendo gli Ordini religiosi.

Ora la villa è proprietà del Comune di Arenzano, che l'ha destinata ad opere ricreative e culturali. ■





Beira (Mozambico)

Ragazzi ospiti del Centro Sao Jeronimo

Roma

2° Convegno Internazionale Formatori



Filippine

Il Generale, p. Franco Moscone, in visita canonica

Narzole (Cuneo)

Incontro ex alunni



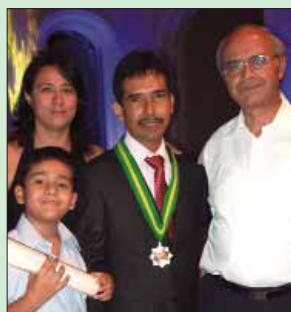
Bitonto (Bari)

Incontro di formazione
dei Capitani del MLS



Bucaramanga (Colombia)

Condecorazione
del laico Pedro Mora

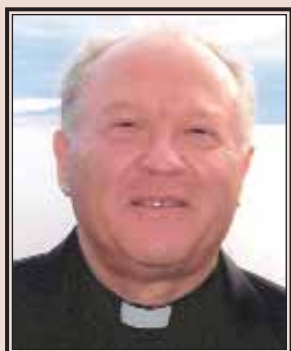


Raigarh (India)

Ordinazione diaconale
di Emmanuel Tularam Miree



Padre Carlo Ruffino



Della comunità del Collegio Emiliani di Genova-Nervi, il 2 gennaio 2010, è tornato improvvisamente alla casa del Padre, lasciando in un profondo dolore i suoi confratelli, i colleghi insegnanti e i numerosissimi alunni ed ex alunni che gli erano molto affezionati.

Padre Carlo era nato a Valle di Murialdo (Savona), 66 anni fa.

Ha sempre ricordato con commossa simpatia il duro lavoro di suo padre e di sua madre, che gestivano una panetteria: ci ha spesso ripetuto che sua mamma era insuperabile nel fare le torte.

Dopo i brillanti studi ginasiali a Cherasco (Cuneo) è entrato in noviziato nel 1959. Ha trascorso i due anni di magistero, il primo in Messico, il secondo in Spagna.

Dopo la sua consacrazione definitiva al Signore e gli studi teologici, è stato ordinato sacerdote da Paolo

VI nel 1970.

E' stato dapprima animatore e ministro degli orfani nel Villaggio della Gioia di Narzole (Cuneo), poi ha svolto il suo ministero a Genova nella Chiesa della Maddalena come vice-parroco ed assistente degli scout.

Dal 1983 ha vissuto ininterrottamente all'Emiliani di Nervi come professore. Aveva conseguito la laurea in lettere classiche all'Università di Torino e la laurea in storia e filosofia all'Università di Genova.

La sua vasta cultura abbracciava tutto il campo classico del latino e del greco, si allargava al campo filosofico e storico, e si estendeva alla teologia ed in particolare alla patristica. La sapienza che egli aveva acquistato era diventata per lui una linfa di vita che trasmetteva nella scuola.

I suoi alunni ammiravano la sua competenza, la sua gioia e la sua straordinaria passione nel comunicare il suo sapere.

Un sapere unito al suo amore per Cristo, centro della sua vita e del suo pensiero. Aveva una facilità immediata di comunicazione, un sorriso ed un piglio dolce ed accogliente che non metteva nessuno a disagio.

Con i suoi studenti si proiettava fino ad identificar-

si con le loro fatiche ed i loro problemi di apprendimento.

Ha avuto un grande amore per la Congregazione: nelle riunioni di confratelli, come lo scriba del Vangelo che ama discutere, faceva le sue proposte ed i suoi interventi, attesi dal gruppo, erano sempre stimolanti.

Ha sempre colpito la sua semplicità di spirito, la sua bontà, la sua incapacità di fare del male a chiunque, la sua trasparenza, il suo calore umano.

Come san Girolamo, anche p. Carlo aveva fatto i suoi patti con Cristo: provato da un po' di anni da diversi problemi di salute, lo pregava con convinzione e con fede, libero dalle remore di ogni legalismo, e meditava la sua parola.

Ora, questo suo cammino culturale ed esistenziale teso verso Cristo si è concluso con quanto Dante, poeta della nostra fede, mette al termine della nostra vicenda conoscitiva e spirituale: la visione con gli altri beati del mistero trinitario, della

“trina luce che in unica stella scintillando a lor vista sì li appaga”

(Paradiso XXXI, 28-29),

e con l'incontro con Cristo, nel quale *“il mio viso tutto era messo”*

(Paradiso XXXIII, 143-145).

Come l'erba che germoglia Precarietà dell'uomo e fedeltà di Dio

Bruno Maggioni – pp. 115 – Vita e pensiero, 2009

Per l'uomo biblico non ci sono risposte pronte a sciogliere due dati inconciliabili fra loro: la fedeltà all'uomo da parte del Dio vivente, sempre affermata, e la smentita che di essa molto spesso la storia registra.

Maggioni, comasco, biblista affermato che utilizza a fondo gli scavi delle analisi, trova sorprendente che la Bibbia non abbia mai individuato in Dio alcuna ragione del male presente nel mondo e nell'uomo; e tuttavia che essa non abbia mai considerata la storia umana come in balia a se stessa. Da questa tensione nasce lo scandalo della sofferenza-morte e, insieme, la speranza di fronte alla stessa. I capitoli centrali del libro vedono scorrere lungo questa catena contraddittoria i profeti, gli oranti dei salmi, Giobbe (per il quale la spiritualità non può essere fondata sulla menzogna), Qohelet, secondo il quale le singole cose hanno un senso, una per una, ma l'insieme e l'ordine della loro successione sfuggono. E' il dopo Qohelet – mediato dal libro della Sapienza – a esplorare la strada con una solida via di uscita: se si parte da Dio si capisce che la morte deve essere vinta. E da Dio escono oltre che parole nuove, la Parola incarnata, vera novità della storia. “La risurrezione di Gesù - nella concretezza dell'evento croce-risurrezione - permette di vedere con altri occhi e la nostra storia e più ancora il volto di Dio”.



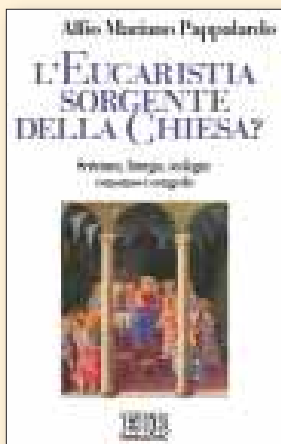
L'Eucaristia sorgente della Chiesa? Scrittura, liturgia teologia: consenso e congedo

Alfio Mariano Pappalardo – pp. 128 – EDB, 2009

Titolo e riflessioni di questo libro, nato in ambiente specialistico di ricerca, sono meno astratti di quanto si possa immaginare, perché riguardano, oltre che doverosi approfondimenti teologici, anche fatiche e tentazioni giornaliere di vita cristiana.

L'autore, cinquantenne, capofila di una avviata esperienza monastica in diocesi di Rieti, è anche parroco al monte Terminillo. E può trovarsi spesso ad affrontare le contraddizioni che nascono da una deriva ritualistica e clericale della fede o da una esibizione verbale di fede che pensa di rimanere tale al di fuori dei sacramenti. E' soprattutto questo ultimo aspetto che viene messo a fuoco.

L'evento sacramentale - si afferma a conclusione di tutto - non è per nulla accessorio all'esperienza della fede. E questa non può risolversi in una specie di conoscenza raffinata (aperta poi a tutte le suggestioni della psicologia di massa), ma “è pur sempre un'azione liturgica, una realtà che si dona e si riceve nel contesto di un'azione liturgica”. Con il rito sta o cade anche la fede, si dice quasi provocatoriamente rispetto a certi indirizzi di pensiero. Di storicità della fede e del suo ancoraggio alla Scrittura, di dinamismo della incarnazione, di valenza comunitaria del cristianesimo, di non mondanità della Chiesa e di sottomissione allo Spirito, si parla in definitiva in questo saggio che prende forma e sviluppa argomenti da tre assiomi della tradizione: la Chiesa nasce dall'Eucaristia; l'Eucaristia è il vertice e il centro dei sette sacramenti, colti nella loro unitarietà; la liturgia (lex orandi) ha una autorità strutturale per la teologia.



La sfida educativa Rapporto-proposta sull'educazione

a cura del Comitato per il progetto culturale della Conferenza Episcopale Italiana – pp. 223 – Laterza, 2009

Insieme al convegno “Dio oggi: con lui o senza lui tutto cambia” (dicembre 2009) questo libro, di qualche mese prima, è il risultato evidente e concreto di quel “progetto culturale” della Chiesa italiana (dal cui comitato, con a guida il cardinal Ruini, è stato redatto), a lungo considerato una idea avvolta nell'ignoto.

Di fronte all'impegno comune della qualità dell'educazione, emergenza riconosciuta da tutti come grave, la Chiesa italiana offre la sua collaborazione a tutto campo e senza esclusioni prelieve. Gli ambiti specifici dell'educare (famiglia, scuola, lavoro, mass media, sport, spettacolo) sono descritti con la competenza e l'umiltà di chi sa che l'enunciazione di principi pedagogici o le dichiarazioni di fede non possono rimpiazzare l'analisi dei fattori, delle dinamiche e delle tecniche educative. E tuttavia i cattolici italiani si rendono conto (e registrano la convergenza di altri) che per una "educazione ad essere uomini" è necessario riflettere su alcuni presupposti antropologici, su strutture portanti dell'esistenza.

Dinanzi al "senso della deriva", o degrado di ogni relazione significativa, e al "deserto di insensatezza", o disagio esistenziale profondo specie giovanile, l'esperienza cristiana, con l'autorevolezza della sua lunga tradizione, può parlare di costituzione relazionale dell'uomo, di alleanza generazionale in nome di un patrimonio culturale da trasmettere, di educazione come bene pubblico: per evitare, ad esempio, che i desideri diventino diritti e che l'estetica prenda il posto dell'etica.

La vita buona Dialoghi su laicità, scienza e fede, vita e morte alla vigilia del Redentore

Angelo Scola e Aldo Cazzullo - pp. 91 - Ed. Messaggero Padova, 2009

Il discorso alla città di Venezia in occasione della festa del Redentore, la terza domenica di luglio, è un impegno a cui Angelo Scola (lecchese, vescovo dal 1991, sulla laguna dal 2002), ha abituato la sua gente e una cerchia ampia di lettori che attendono la scadenza, aiutati anche dal giornalista del Corriere della sera, Cazzullo (albese), che è fisso all'appuntamento con il patriarca, alla vigilia del discorso annuale. Le cinque interviste riportate (con l'aggiunta di una sesta, legata alla giornata mondiale della gioventù del 2005) coprono l'arco degli ultime cinque anni e degli argomenti fondamentali, tra i quali anche famiglia e scuola; e delineano l'ideale e il programma di una vita buona, sintesi di una vita bella, lunga e felice.

Non c'è solo novità di termini nell'ampia riflessione del porporato (tra altri: "nuova laicità", "meticcio di culture e civiltà"), ma anche di dibattito su tendenze e processi in atto. Si tratta infatti di una rivisitazione di temi e contenuti a cui tutti, credenti e no, possono sottoporsi, perché "quando la fede è travolgente e investe di novità ogni respiro della vita quotidiana è difficile far finta di nulla".

Come mi batte forte il tuo cuore Storia di mio padre

Benedetta Tobagi - pp. 303 - Einaudi, 2009

Primo libro, e di sicura presa, di Benedetta Tobagi, che per il titolo trae una splendida espressione dalla poetessa polacca Szymborska.

Il cuore di Walter Tobagi, ucciso a Milano da una brigata terroristica di sinistra nel maggio 1980, a 33 anni, continua, per la sua parte, a far vibrare come inspiegabili le illusioni ideologiche, i teoremi assurdi e manichei di cui si sono riempiti i gruppi estremisti; e insieme pulsano, nella rievocazione affettuosa della splendida figura paterna, le disperazioni senza perché dei famigliari, le speranze aggrappate alla sconfessione di culture e maestri falsi, i progetti di difficile educazione per chi è stato gettato nel buio e nella incertezza dei valori a cui era saldamente legato il padre (cattolico e di orientamento socialista).

Tobagi figlia, 3 anni al momento dell'omicidio del padre, rivive i ricordi diretti (debolissimi), rivede le foto, rilegge appunti libri e articoli del padre, interpella amici e colleghi, scorre le annate dei fogli eversivi; e assiste anche ad udienze di tribunale e, in casa, al colloquio tra la madre e uno degli attentatori, "pentito". "Di mio padre, là sulla strada, dello scandalo intollerabile, di ogni innocente ucciso, rimane negli occhi un grido: non chiama vendetta, piange un dolore senza fine. E il cuore non trova pace".



Il sistema immunitario

*Una natura che, dappertutto, sembra ribellarsi
ai veleni, al malcostruito, alla speculazione,
alla incultura, alla disonestà*

La nostra rivista, a ormai quattro anni dalla sua “ricomposizione”, si è caratterizzata, quasi sistematicamente, per la proposizione di personaggi, storie e avvenimenti importanti del passato.

D'altra parte, un periodico trimestrale come Vita somasca non può, per sua natura, avere ambizioni di attualità, nel senso giornalistico di “inseguire” l'evento, la cronaca. Però, tutto questo non può significare vivere il presente solo attraverso la testimonianza (pur importantissima) delle opere somasche, in Italia e nel mondo. Occorre leggere nel passato, oltre al presente, anche il futuro e i suoi prevedibili sviluppi, con i suoi pericoli più evidenti, le speranze e le azioni per il cambiamento. Le prospettive e lo scenario che in tal modo si aprono non sono, attualmente, entusiasmanti.

Sembra che Bertold Brecht, trasformandolo nella sua toccante poesia, abbia aggiunto, ad un precedente scritto del pastore luterano Martin Niemoller, il primo riferimento, quello degli zingari.

Proprio dal primo “gradino”, perciò, e poi nel procedere per i successivi, ciascuno accompagnato dalla futilità assolutoria per ogni mancata reazione, risiede l'attualità della composizione.

Ma nei fatti quotidiani, riscontriamo solo i segni negativi del passato?

Le analisi e le riflessioni, che testimoni illustri dei nostri giorni puntualmente svolgono (card. Martini, mons. Paglia, don Ciotti ecc...), offrono tutti una duplice immagine: da un lato, un paese, un'umanità intera che sembra abbia perso la propria “umanità”, dall'altro, riconoscono spinte di “apertura” che si pos-

“Prima di tutto vennero a prendere gli zingari

e fui contento, perché rubacchiavano.

Poi vennero a prendere gli ebrei

e stetti zitto, perché mi stavano antipatici.

Poi vennero a prendere gli omosessuali,

e fui sollevato, perché mi erano fastidiosi.

Poi vennero a prendere i comunisti,

e io non dissi niente, perché non ero comunista.

Un giorno vennero a prendere me,

e non c'era rimasto nessuno a protestare”.



sono, ancora una volta, identificare nel binomio della carità - speranza.

Da laici, senza pretese teologiche, speranza e carità possono rappresentare le chiavi della grande leva dell'empatia, che oggi costituisce forse il più cogente fattore di sopravvivenza per superare la competizione globale con gli altri uomini.

Proprio per neutralizzare i fattori negativi della globalità che viviamo, diviene necessario metterci nei panni dell'altro, sia al livello dei singoli che a quello dei grandi aggregati in relazione tra loro, per condividere le possibili nuove risorse emergenti e rinnovabili, costruire, attraverso l'accoglienza, realtà e comunità locali e sovranazionali, intessute su reti sociali, energetiche, alimentari, di trasporto e comunica-

zione, facilitate dalla contiguità.

Qualcuno già la chiama terza rivoluzione industriale... dove mari e confini delle vecchie ripartizioni geopolitiche e, perché no?, religiose, fungano non da limiti ma da punti di collegamento e trasmissione delle relazioni. Altro che trasferimento del problema dei flussi migratori all'Europa, come tentativo di "ripartirne il peso" tra staterelli rissosi ed egoisti, magari proprio... in nome di Dio.

In questa "visione", la speranza è quella di non averne già distrutto ogni reale possibilità...

Ritornando al presente, sembra incredibile la cecità di quei comportamenti conservatori, in realtà, di privilegi destinati ad una sempre più ridotta quantità di persone, se solo si

pensa, per contrapposto, alla funzione sempre più ampia, di tipo sociale, culturale ed economico che gli immigrati rappresentano (rapporto in termini di pil, accumulo pensionistico, costo dei respingimenti - spesa dell'accoglienza ecc) per il paese e nel mondo. Paese che, nel frattempo, vive i suoi più scandalosi momenti di cinismo e corruzione come principale risposta ad una natura che, dappertutto, sembra ribellarsi ai veleni, al malcostituito, alla speculazione, alla incultura, alla disonestà, con un sistema immunitario che cerca di reagire alle metastasi diffuse nel corpo del pianeta e della società.

Ed è solo una parte dello "spaccato" di questo primo trimestre dell'anno.

Speriamo vada meglio nel secondo... ■

3° Incontro Movimento Laicale Somasco
Albano Laziale 27 - 29 agosto 2010

***alcuni
senza saperlo
hanno accolto
degli angeli***

***accoglienza
stile della famiglia somasca***

Congregazione Padri Somaschi
mls.segreteria@gmail.com – tel. 06.7233580



*** In caso di mancato recapito inviare al CMP Romanina per restituzione al mittente previo pagamento resi**